IL POZZO DEL TESORO, IL POZZO DEL DESIDERIO, UN TESORO DI POZZO, UN POZZO DI SCIENZA…….

…….MA DOV'È QUESTO POZZO?

di Aniello Langella e Armando Polito

www.vesuvioweb.com

Convegno in rete 2009

C’ è chi, in ossequio alla dominante civiltà dell’immagine, che trova nella realtà virtuale il suo picco tecnologico, cerca di attrarre, con effetti speciali che hanno un indubbio fascino (ma secondo noi pure degli esiti dopanti) alla causa della cultura, della conoscenza e, come abbiamo avuto altre volte occasione di dire, dell’amore per l’uomo e la sua storia, anche quella gran quantità di persone che non sono sfiorate nemmeno dalla divulgazione scientifica (che, specialmente in tv, sembra non saper rinunciare nemmeno lei ad una spettacolarizzazione intesa come elemento strutturale fondamentale della trama narrativa).
In questo quadro si colloca il MAV di Ercolano, iniziativa senz’altro lodevole sul piano teorico (una visita degli scavi a cielo non aperto sarebbe molto pericolosa e, oltretutto, si correrebbe il rischio della idiota sovrapposizione delle firme dei visitatori di oggi a quelle, numerosissime, dei visitatori ottocenteschi...), ma su quello pratico ci chiediamo: quanti visitatori del MAV, specialmente giovani, passata la sbornia del momento, si son sentiti culturalmente più ricchi e, di conseguenza, stimolati a saperne di più? Tra i tanti sondaggi che, spesso artatamente, si fanno non sarebbe male svolgerne uno in tal senso: siamo quasi sicuri che i risultati sarebbero desolanti.

Saremo degli inguaribili nostalgici, dei laudatores temporis acti, ma, pur non totalmente digiuni, nell’uso, della nuova tecnologia, preferiamo avvalerci della vecchia, quella della parola, che potenzialmente per noi rimane più penetrante, più evocante, più umanamente esaustiva di qualsiasi immagine (saranno dei perversi quelli che trovano la radio più affascinante della televisione?).
Ed ecco allora sparato in copertina quello che sembra essere un gioco di parole con l’unica finalità di incuriosire quel lettore che molto probabilmente non andrà oltre la lettura delle prime quattro righe; in realtà avremmo potuto scegliere un titolo diverso, per esempio: *Il pozzo di Enzechetta*, che è pure più sintetico e che, francamente, sembra più il titolo di un romanzo (quanti sanno chi è Enzechetta?) che di un lavoro divulgativo. Ci rendiamo conto che rischiamo di giocarci l’unico lettore che fin qui ha avuto la forza di seguirci, perciò, per evitare il fallimento totale, cominciamo.

E lo facciamo dalla parola cardine del titolo: *pozzo*.
Deriva dal latino *pùteu(m)*[1] (fossa) e, se non fosse per la prima *u* che è breve, sarebbe stato parente stretto, cominciano anche i dolori, del verbo *putère* (puzzare), degli aggettivi *puter e pùtidus* (putrido) e, diminutivo di quest'ultimo, *putìdulus* (affettato, lezioso, rispetto al quale avrebbe assunto un significato attivo: colui che ha la puzza al naso, cioè la sente, non la emette); parola derivata, poi, e l'allegria continua, è sicuramente *putìculi* (fossa comune dei poveri scavata sotto l'Esquilino). Prendere un attimo di respiro in questa atmosfera è pericoloso, ma ci consentono di farlo *puteàrius* (scavapozzi), e *Putèoli* (Pozzuoli; la voce è diminutivo del patriarca *pùteus* e contiene, nella sua forma che è plurale, un riferimento alla dovizia di sorgenti minerali, tuttavia si porta appresso la suggestione dell'improbabile parentela di cui s'è detto all'inizio tra *pùteus* e *putère*, con riferimento, diremmo incrociato, alla puzza delle esalazioni sulfuree). Non a caso chiudiamo con la locuzione *Puteolàna pulvis* (polvere di Pozzuoli) da cui il nostro *pozzolana*.
Scavando nel fango quasi tufaceo[2] alla ricerca di acqua per irrigare il suo orto nei primi anni del XVIII secolo un contadino di Resina, Ambrogio Nocerino detto Enzechetta, rinvenne alcuni reperti che fecero diventare per lui quella buca nel terreno il pozzo del tesoro.
Ripercorreremo questa storia che sembra una favola sulla scorta dei documenti dell'epoca che non trascriviamo ma riportiamo dalla riproduzione (copioni!) digitale di Google (un altro dei nostri effetti speciali…).

---

1 Da alcuni connesso con *potàre*=bere, dalla radice del greco ποτός (=bevibile), aggettivo verbale di πίνειν (=bere); da altri con *putus* e *purus* (=puro), da altri ancora con i greci βυθός (=abisso) o βόθρος (=buca). Tenendo presenti queste premesse etimologiche il lettore, se avrà voglia di portare benevolmente a termine la sua fatica, capirà che era fatale che tanti punti interrogativi costellassero il lavoro e che l'incertezza fosse il marchio finale apposto alla conclusione.

2 Così ci è parso di dover chiamare il substrato del '79 della fascia vesuviana e sostituire il *pozzolana* (prodotto piroclastico preistorico della zona di Pozzuoli) presente in alcuni testi.

Giuseppe Fiorelli, *Manoscritti inediti di Francesco La Vega*[3] *rinvenuti nell'archivio del Museo nazionale*, in *Giornale degli scavi di Pompei*, Stamperia della Regia Università, Napoli, 1861, pagg. 282-285 passim:

8 Agosto essendo andato a Civita seppi dal M. Antonio le seguenti Notizie.

……

Mi raccontò che Enzeccheta aveva nella sua casa un giardino nel quale faceva de fiori che li suoi figli andavano vendendo in Napoli, questi avevano il pozzo nel sito che ora si vede ma poco profondo che solo la durezza del monte vi faceva fermare l'acqua. ora un anno essendo una gran secca mancò l'acqua a questo pozzo, che dava il maggior sostentamento della casa per adacquar quel giardino essendo costretti in questo tempo di comprare l'acqua fuori. Questa tal donna persuase a tre de suoi figli di mettere una porzione eguale per ciascuno, come anche se stessa metterne un altra e fare scavare questo pozzo più profondo come di fatto lo fecero, ed avendo rotto il duro del monte trovarono nella sfabricatura molti pezzi di marmi di varj colori delli quali li più grandi li misero nella loro casa, e li altri li gettavano per le strade unitamente con la terra, che la trasportavano per le strade con some per levarsela d' attorno. Ora un giorno passò un marmoraro ed avendo veduto questi pezzetti di pietra per le strade li andava raccogliendo, e li metteva nel suo

3 Subentrò nel 1765 nella direzione degli scavi a Roque Jaquìn de Alcubierre (ingegnere militare spagnolo che li aveva diretti dal 1738, assistito dallo svizzero Karl Weber).

pozzo antico dopo avere sfondato un suolo di pietra come presentemente si vede . . . questo tal marmoraio con questi marmi fece varie cappelle in Napoli, in questa maniera essendosi arricchito fu proposto a P. d' Elbeouf fabricando il casino del Granatello al quale li disse che si potevano cavare delle buone pietre nel pozzo d'Enzeccheta.

.....

18 Giugno 1865 ho fatto venire nelle grotte Gio. Battista Nocerino (era nato mese 4 anno 1699, secondo ho fatto vedere nelli libri del curato di Resina) detto Enzeccheta, e mi ha raccontato relativamente alle interrogazioni che glie ne ho fatto che quel pozzo che resta nella sua cortina era circa 30 palmi d'altezza, e che mancava l' acqua, e che il suo padre questo aveva altri 3 fratelli pensò di farlo cavare piu a fondo e vi lavorò per questo l'avo di M.° Francesco Pernice e come arrivarono vicino al piano antico truovarono una gran quantità di marmi de quali li migliori conservavano in Casa, e l' altri li gettavano per la strada che avendoli veduti un marmoraro che passava, fu in sua casa e ne comprò due salme o al piu tre per 15 carlini. Alcune cose che furono truovate migliori il suo padre le diede ad uno speziale che stava in mezzo a Resina dove ancorà adesso vi è la speziaria vicino la dogana della farina che si chiama Sig. Aniello Giacomino; che tutte queste cose esso l'aveva intese raccontare diverse volte al suo padre non potendosene esso ricordare, essendo questo stato almeno 15 anni prima che incominciasse a

cavare il P. d'Elbeouf, e però aveva pochissima età essendo adesso di circa 80 anni. Gli richiesi se era vero che avevano un Giardinetto dal quale ne coglievano de fiori che poi andavano a vendere; mi rispose, che era vero, che il suo padre andava a vendere de fiori ma che questi li comprava, e non era stato quel cortile o sito di case in tempo di suo padre diverso da quello si vede presentemente, e che lui non aveva fatto mai il mestiere di vendere li fiori; che non sapeva che vi avesse truovato colonnette ma bensì gli pareva alcuni pezzi di statue, ed una statuetta piccola. Che esso poi aveva lavorato con il P. d'Elbeouf e sotto D. Rocco.

.....

9 Luglio. Feci venire alle Grotte M. Peppe Palumbo. Prima di tutto gli domandai se Enzeccheta, cioè il Padre del vivente, avesse cavato il pozzo al tempo de Elbeouf o prima, e mi disse che lo aveva fatto cavare da sopra 10 anni prima, e che vi aveva lavorato M. Bartolomeo Pernice Avo di M. Francesco che è capo mastro della Scuderia, e che poi Elbeouf lo aveva saputo dal marmoraro che aveva comprati alcuni marmi di essersi cavato in tal luogo, e che quando questo fece il pozzo s'incontrò sopra un altro pozzo Antico.

.....

Venne poi Gio. Battista Nocerino quando stava sopra Palombo ma questi non lo conosceva e gli feci confrontare circa le notizie che mi avevano dato, che il pozzo lo avessero cavato di sopra 10 anni prima che Elbeouf incominciasse a cavare, e che le pietre che venderono al marmoraro (le quali aveva riposte per fabbricare) furno due salme per le quali gli diedero 15 carlini, e che tutto questo esso l'aveva inteso raccontare varie volte al suo padre . . .

Il testo fin qui letto ci spinge, al di là di qualche discrepanza di importanza secondaria che il lettore avrà notato nelle testimonianze, a queste amare considerazioni: dal vero pozzo del tesoro (quello di Enzechetta o Enzeccheta, come lo chiama il La Vega), vera e propria cassaforte naturale, si passa ad un altro che diventa un deposito del tesoro in parte trasferito a titolo quasi gratuito (15 carlini), tesoro che consente al marmoraio di diventar ricco e tanto noto da essere presentato al duca d'Elbeuf. La buca è già diventata il pozzo del desiderio...

Ed il P. vi fece cavare con varj uomini avendo per capo mastro M. Tommaso la Monica il quale teneva sotto di se M. Minico Imperato (zio di M. Antonio) e cavarono nel sito della scena dalla quale levarono 18 statue di marmo in piu mesi che vi cavarono, delle quali ne erano rimaste alcune nel palazzo del Beuff sino al tempo del Re Cattolico. E le fece levare da Montalegri e vi andiede a prenderle ancora tal M. Antonio.

.....

Il P. d'Elbeouf aveva lavorato in far questo circa 9 mesi ma di questi tempi si era lavorato piu a cavare o tirare fuori statue che a cavare grotte essendosi truovate queste quasi tutte unite, particolarmente avanti la scena nel fosso che scendeva abasso piu del piano dell'orchestra.

Nelle mani del duca, non Principe[4], il pozzo del tesoro è ora diventato un tesoro di pozzo e il tesoro del pozzo gli servirà per abbellire la sua villa al Granatello e per farsi bello con doni di prestigio (che non gli sono costati nulla) al potente di turno.

4 Sulla probabile origine dell'"equivoco" vedi sul sito nell'ambito del convegno: Armando Polito, *D'Elboeuf, Del Boeuf, D'Elbeouf o D'Elbeuf?*

Il destino prima e gli uomini poi (che ci hanno edificato sopra) ha voluto che non potesse essere portato alla luce integralmente ciò che Enzechetta col suo scavo aveva, forse inconsapevolmente, forse no, scoperto. E invisibile dalla superficie rimane tutto ciò che si trova sulla perpendicolare di quel pozzo e quel che le sue diramazioni hanno nel tempo svelato.
Il suo fascino per noi rimane intatto: nel Meridione, in un passato nemmeno tanto lontano perché vissuto dalla nostra infanzia, per dissuadere un bambino dall'accostarsi ad un pozzo gli si diceva (col risultato di ottenere l'effetto opposto, come puntualmente succede col proibizionismo scorrettamente motivato) di tenersi lontano altrimenti una mano lunga o altre diavolerie del genere l'avrebbero tirato giù. Così vogliamo sperare che non sia soltanto un espediente scenografico la ricostruzione della sua imboccatura fatta dal MAV e che costituisce il passaggio dal presente al passato, cui la tecnologia finisce per conferire, paradossalmente, un taglio avveniristico e un po' stregonesco.
La tentazione di capire, sia pure con molta approssimazione, il punto attuale del tessuto cittadino dove probabilmente sorgeva, anzi sprofondava il pozzo, ci ha spinto ad un'indagine supplementare che qui esprimiamo sinteticamente tramite la riproduzione delle fonti, alcune

immagini satellitari tratte da Google Earth[5] e qualche commento:

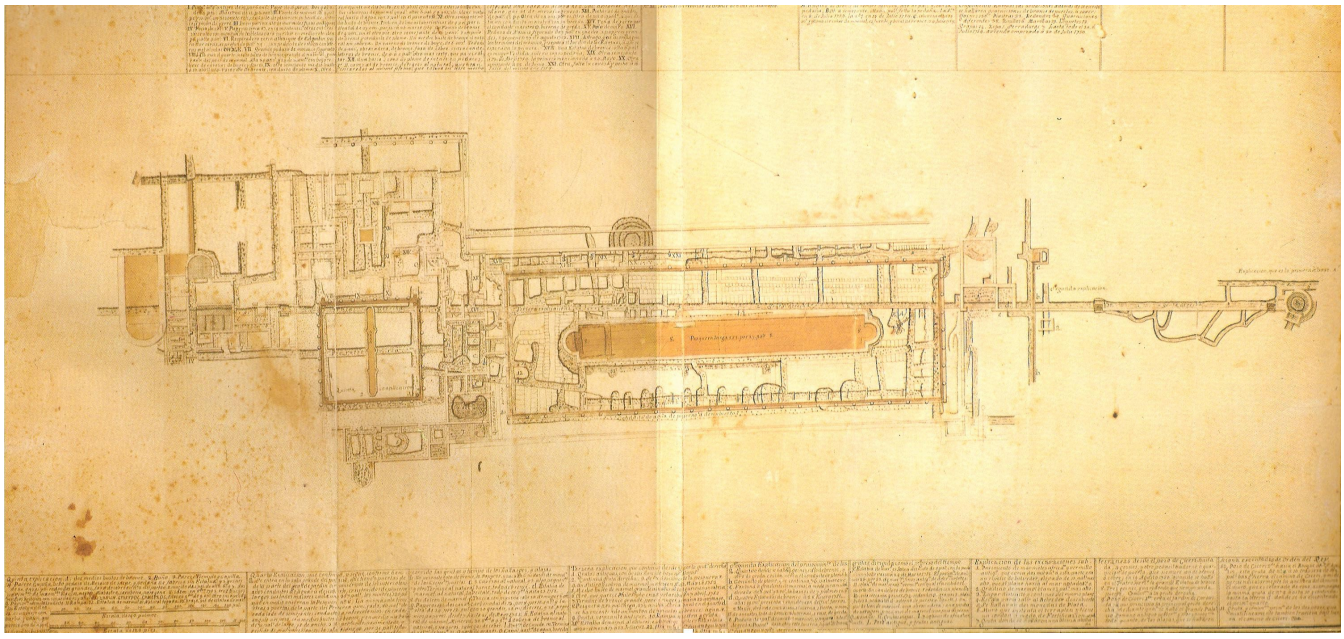
1) riferimento ad un documento del 1710 (in Mario Pagano, *I primi anni degli scavi di Ercolano, Pompei e Stabiae*, L'erma di Bretschneider, 2006, pag. 11:

SCAVI DEL PRINCIPE D'ELBOEUF (1710)

Legit una memoria del S.r Vicerè, che partecipava, come il S.r Principe del Boeuf desiderava, che si fusse destinato Ministro, acciò andasse a riconoscere lo che si andava discoprendo nella fabrica della sua Casa. E che perciò si fusse ordinato al Governatore di Portici, che andasse ad assistere, s'informasse e riferisse subito. Etc. Die 30 ottobre 1710.

Cecere. S'è appuntato, eseguirsi con l'assistenza del S. r Avvocato Fiscale del Regio Patrimonio (ASN, Real Camera della Sommaria, *Notamenti*, fascio n. 718)[1].

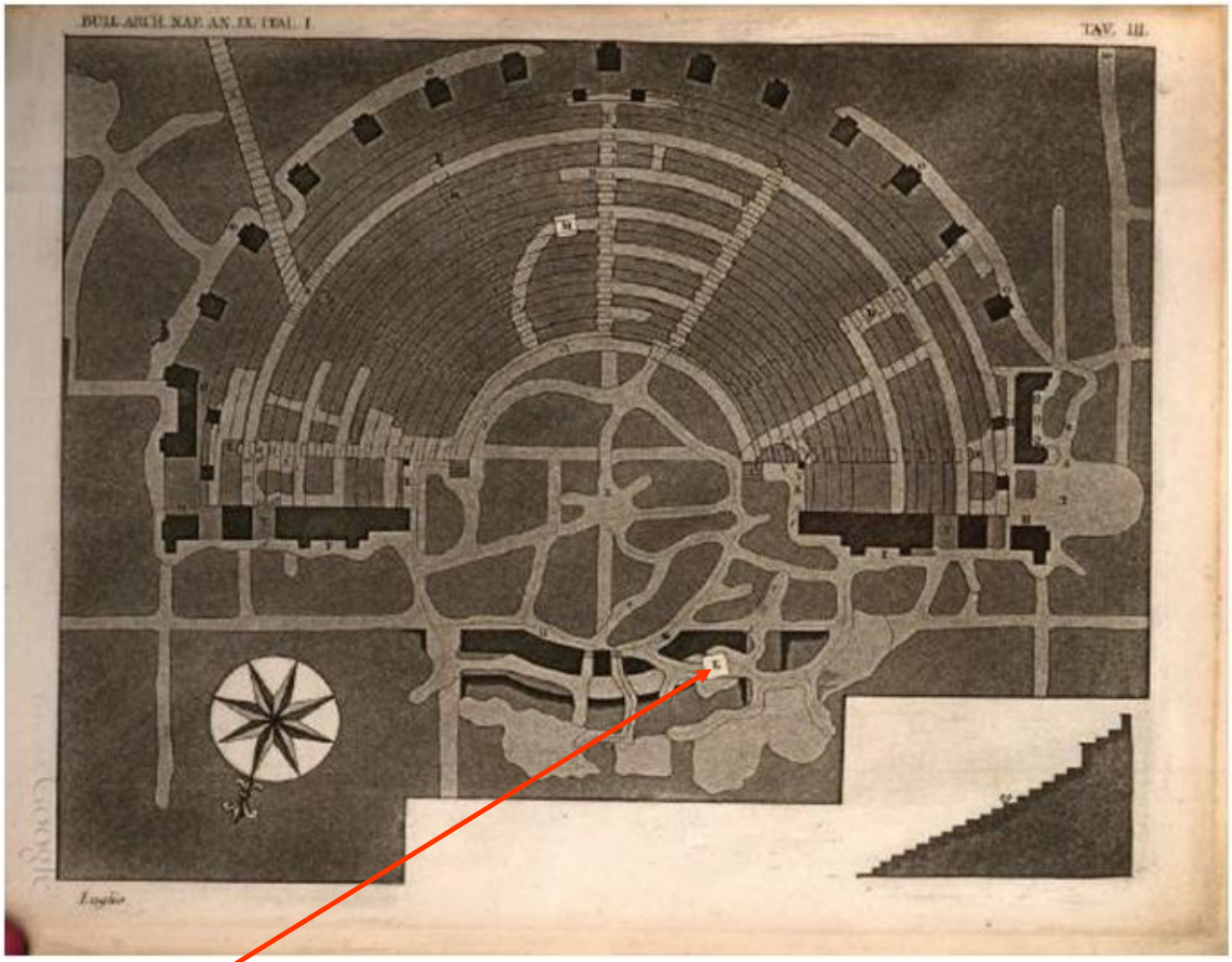
2) mappa di Weber[6] (1750 circa).



5 Quella di copertina e di pag. 8 sono da http://www.proxima-veritati.auckland.ac.nz/Herculaneum/index.html; quelle di pag. 40 sono di Aniello Langella; la prima a destra di pag. 41 è una rielaborazione da Google Hearth di Armando Polito.

6 Vedi la nota 3 a pag. 4.

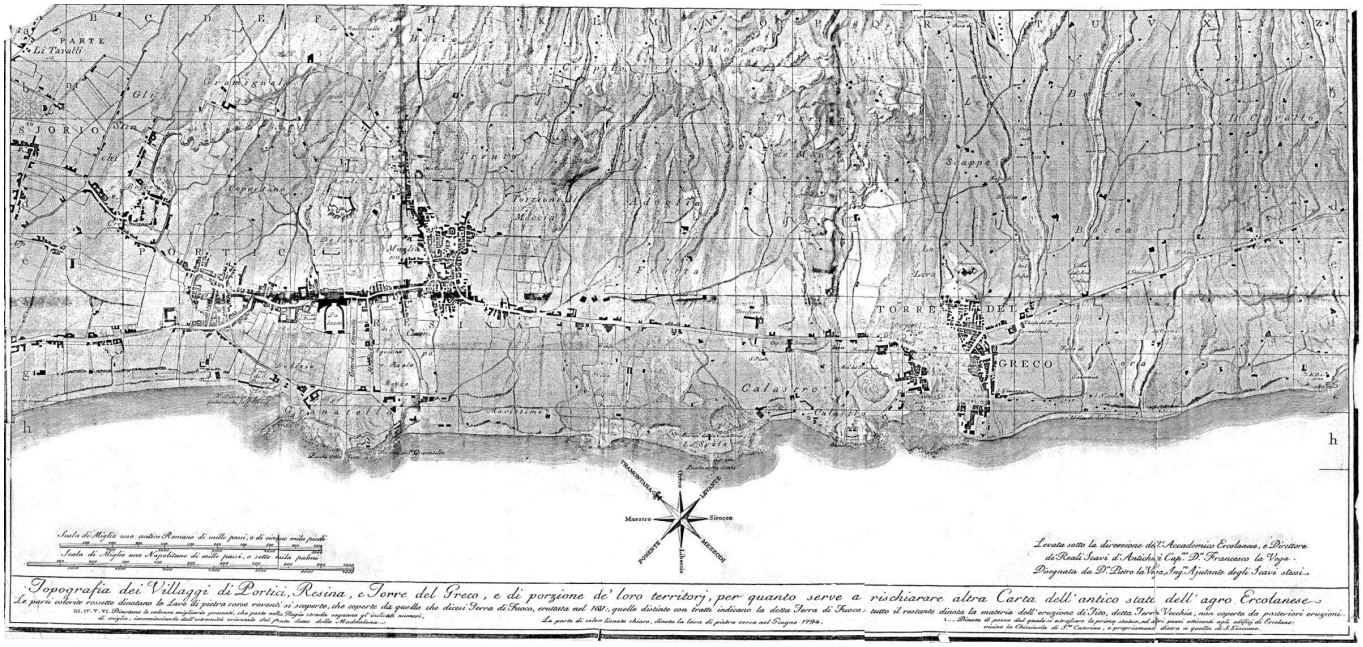
3) pianta del teatro[7] di Weber (1747):



L. Il pozzo per dove fu scoperto il teatro.
M. Altro pozzo che corrisponde quasi col centro dei scalini del teatro.

7 Rinvenuta tra le carte del De Jorio fu pubblicata, attribuita al Weber (secondo altri è di Alcubierre), in *Bullettino archeologico italiano*, anno I, n. V, luglio 1861. A quanto ne sappiamo è la più antica e l'attribuzione al Weber è credibile tenendo conto che egli divenne collaboratore dell'Alcubierre nel 1749 ma già nel 1743 era entrato come ingegnere nella Guardia reale.

4) carta di La Vega[8] (1793) inserita in *Dissertationis isagogicae ad Herculanensium volumina pars prima* di Carlo Maria Rosini, Tipografia regia, Napoli, 1797.



8 Vedi la nota 3 a pag. 4.

5) Andrea De Jorio, *Notizie sugli scavi di Ercolano*, Dalla stamperia francese, Napoli, 1827, pagg. 19-20:

Il Principe di Elbeuf che nel 1707 venne in Napoli, acquistò nel 1709, quel casino che si vede nel Granatello, all'occidente de'PP. Alcantarini sul lido del mare (1), e che oggi appartiene al Sovrano. Andando egli, secondo alcuni, in cerca di marmo che polverizzato gli serviva per formare una particolare specie di stucco, i fabbricatori del paese glie ne presentarono de' pezzi rinvenuti da essi nel fare i pozzi. Altri raccontano che un marmorajo di Napoli gli avesse consigliato di adornare la sua villa con marmi varii e

---

Cochin, e Bellicard *Observations sur les antiquités d'Herculanum*, *Paris* 1757. pag. 7. Crede che cavandosi le fondamenta della casa del Principe nel 1706 ec: vi si rinvenissero delle statue ec.

Nicola Nocerino nella *Real Villa di Portici illustrata ec.* 1787 p. 17 fissa lo scavo nel 1715. D'Ancora. *Prospetto Storico-critico degli scavi di Ercolano, e di Pompei ec.* 1803, lo fissa nel 1720 Forse non aveva presente il Vol. V. del Giornale de' letterati d'Italia del 1711, nel quale a pag. 399. si parla dello scavo del P.e, ancorchè secondo la comune notizia di quell' epoca. Nè questi, nè tanti altri scrittori convengono esattamente sì dell'epoca, come delle circostanze del fatto. Per quanto ho potuto rilevare di più sicuro, lo scavo principiò nel 1711, e con più attività fu eseguito nel 15. Nella cronica de'R.P. Alcanterini si legge che Elbeuf venne nel 1707., andò a passare qualche giorno di ritiro nell'ospizio di quei padri, che indi divenne il celebre suo casino. Nel 9 gli fu concesso il sito che nell' 11. comprò, e che vendè nel 1716.

(1) Vedi Tav. II. n.° 5.

La descrizione di questo casino del Principe, si può leggere al cap. 5. delle *Poesie* di Nicola Amenta n.° 2.

belli, dicendogli che in quelli siti, e nelle vicinanze se ne rinvenivano frequentemente, e si acquistavano a discretissimo prezzo (1). Queste notizie mossero la sua curiosità, ed informatosene con distinzione, trovò che cavandosi de' pozzi in Portici, Resina ec. spesso a molta profondità s'incontravano antichi pezzi di marmo, statue, ed altro.

Mostrando gran piacere di acquistare tali oggetti, ed assicurarsi del fatto, tosto gli fu additato un pozzo nel tenimento di Resina (2).

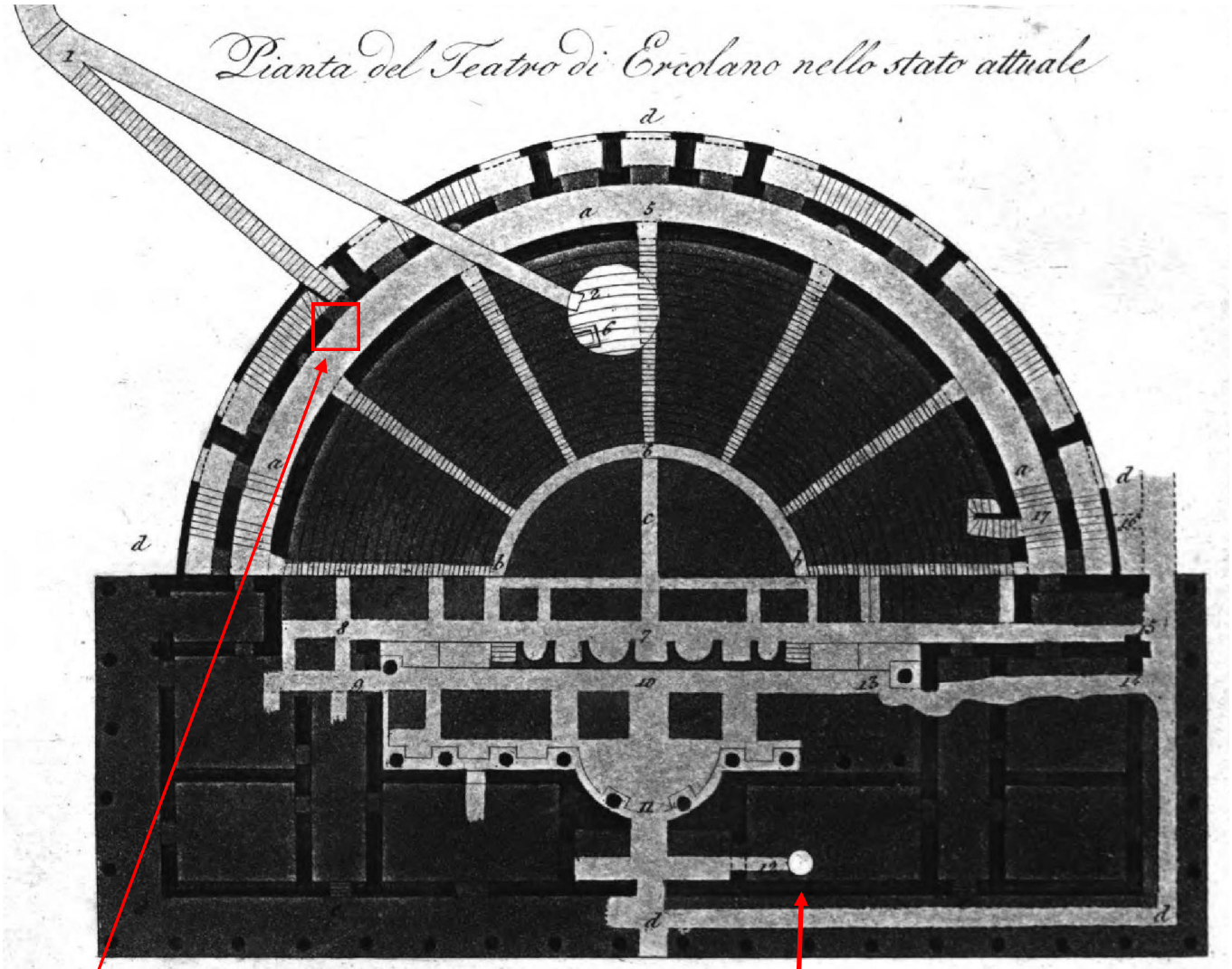
---

(1) Non so d'onde il continuatore di Celano avesse ricavato la storietta del segretario del Principe, di nazione Lorenese, il quale studiando la storia di quel sito, venne in cognizione dell'antica Ercolano ivi sepolta.

(2) È quello che esiste nel cortile S. Giacomo strada regia di Resina. Nel cavarsi questo pozzo dal padrone della casa allora di Nocerino detto *Enzecheta*, oggidì Gervasio, si ebbe la fortuna d'imbattersi a piombo sulla bocca di un' altro antico pozzo che si trovò chiuso con una pietra rettangolare situata sul suolo, e sotto della quale a pochi palmi esisteva l'acqua, e così ne profittò, come è tutt' ora in uso. Esso corrisponde dietro la scena del Teatro, dove si osserva da chi vi si conduce, purchè ne domandi al custode. Vedi la Tav. V. La sua situazione fa congetturare con fondamento che gli antichi l'avessero praticato per servirsene ad uso della fabbrica. È falso quello che si legge in più scrittori che sotto al Palazzo del Principe di Elbeuf si fosse fatta tale prima scoverta.

6) Andrea De Jorio *Indicazione del più rimarcabile in Napoli e contorni,* Stamperia e cartiera del Fibreno, Napoli, 1835, passim:

a)

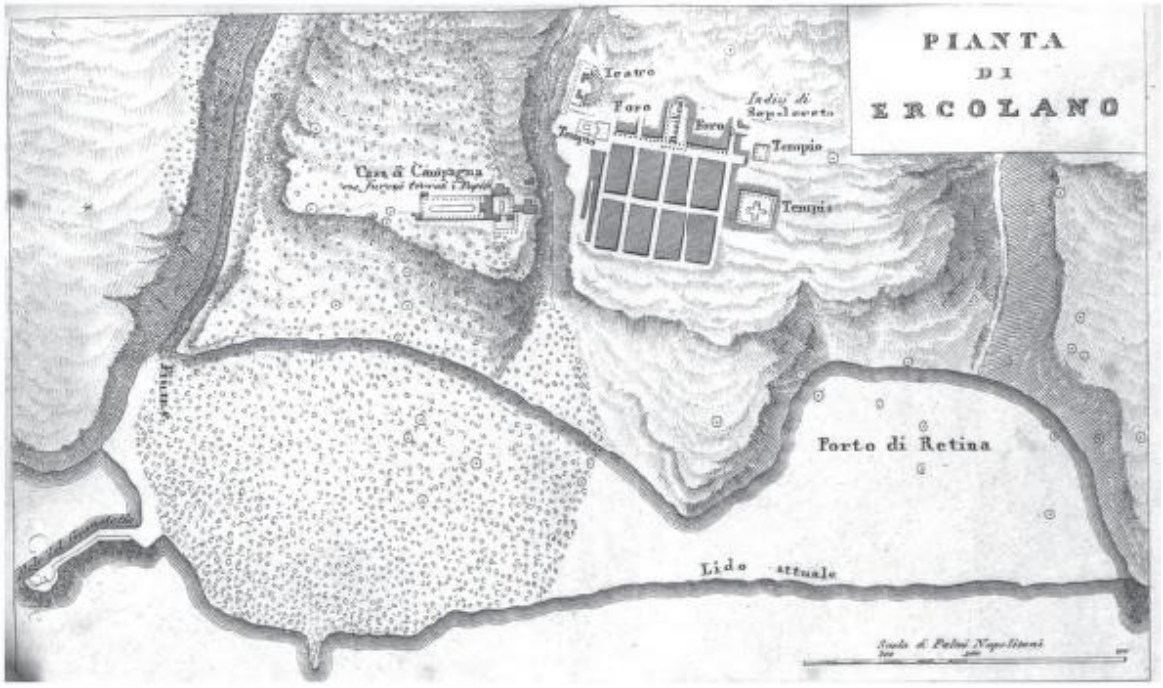


Indicazione de' numeri.

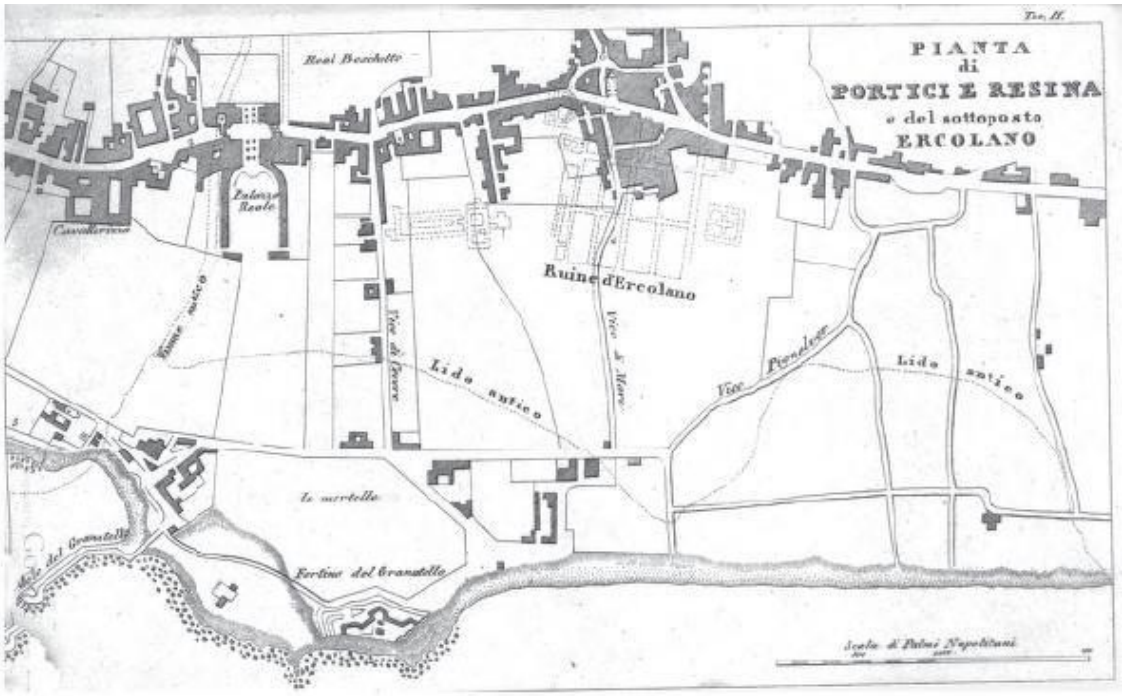
1. Ingresso al moderno corridojo che conduce al Balcone.
2. Balcone.
3. Termine della scalinata moderna praticata nel masso della lava per discendere al Teatro.
4. Apertura che introduce al gran corridojo antico *a. a. a.*
5. Vomitorio d' onde ordinariamente si cala al Teatro, traversando per mezzo la Cavea, e l' Orchestra *c.*
6. Pozzo moderno.
7. Punto donde si vede tutto il Proscenio.
8. Sito sin dove si suole giungere per indi salire sul Proscenio pel punto 9.
9. Lato sinistro del Proscenio.
10. Punto di mezzo del detto Proscenio.
11. Porta reale della Scena.
12. Pozzo di *Gervasio.*

b) mappe con indicazione degli scavi:

1



2

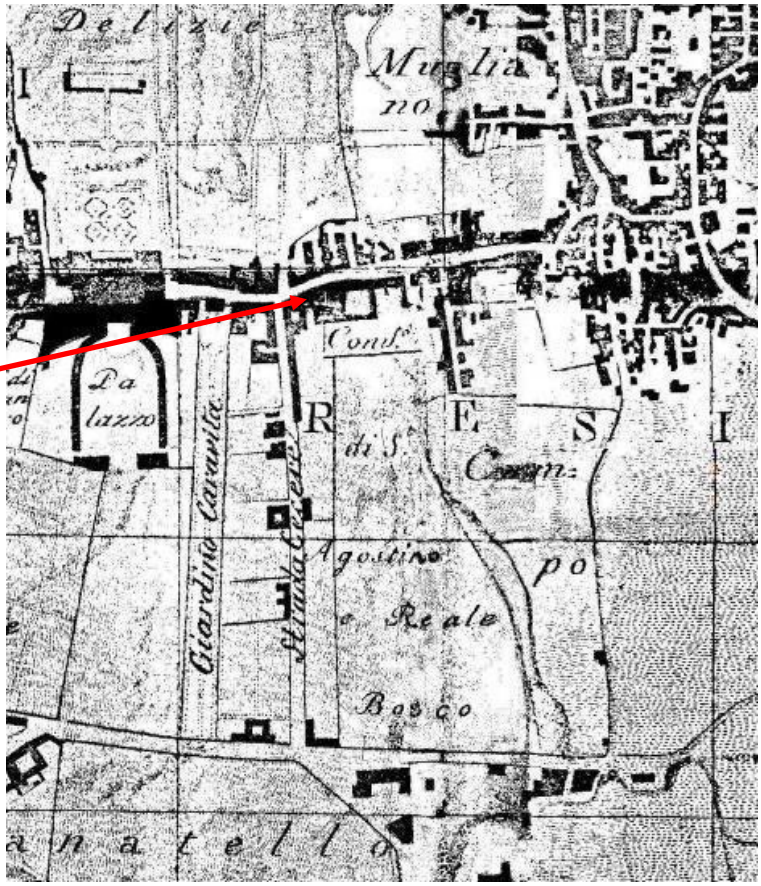


7) Giuseppe Castaldi, *Della regale accademia ercolanese dalla sua fondazione sinora*, Porcelli, Napoli, 1840, pagg. 17-18:

Nel 1707 poi essendo venuto in questa capitale Emmanuele Maurizio di Lorena principe di Elboeuf in qualità di generale al servizio dell'imperatore Carlo VI, ed avendo impalmata la figlia unica del duca di Salsa Teresa Strambone qui fissò la sua dimora.

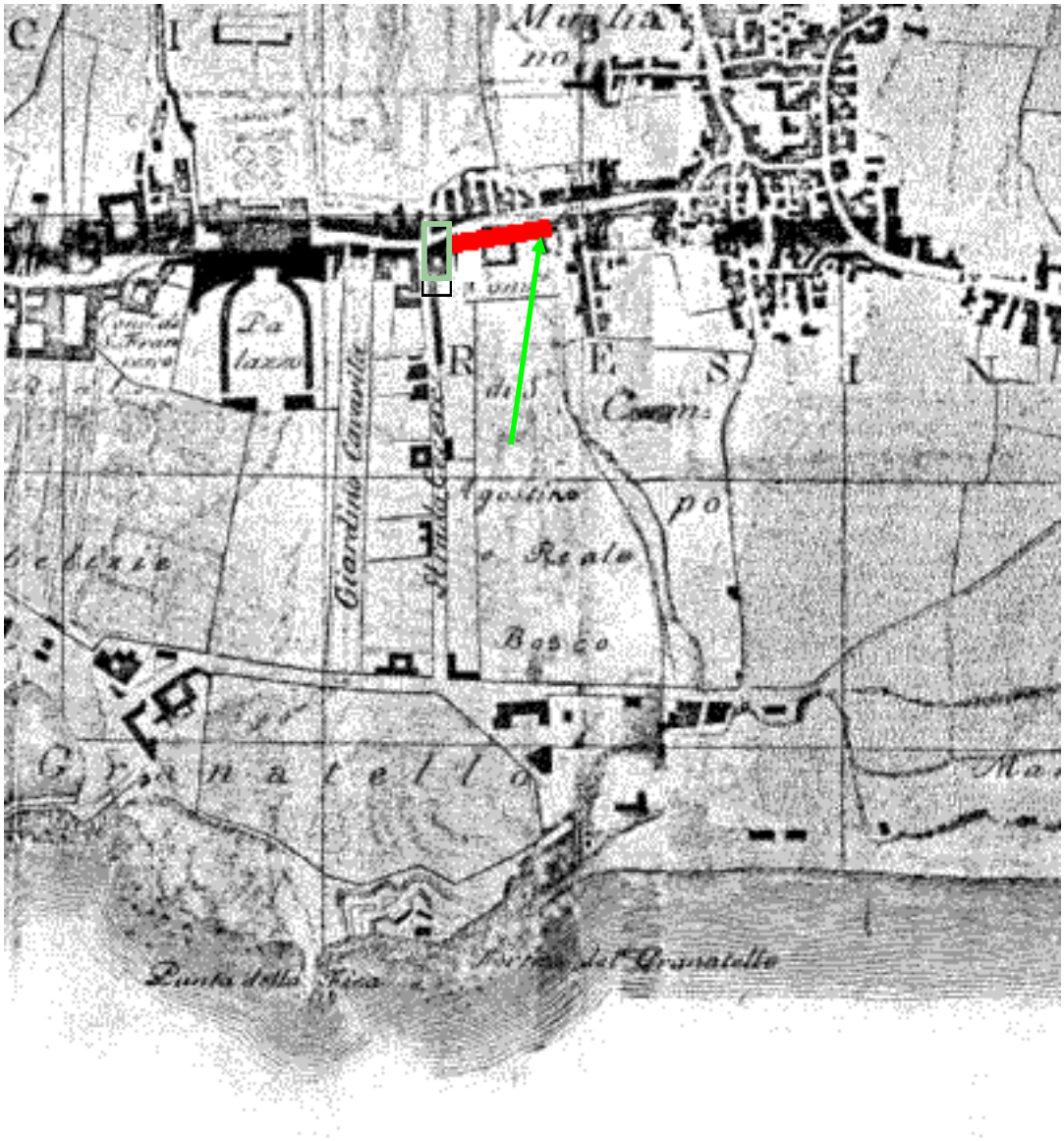
Egli nel 1709 fece acquisto di una casina in Portici sita al Granatello sul lido del mare, poco lungi, ed alla parte occidentale del monistero de' ff. Alcantarini, quale casina in seguito fu venduta nel 1716 a Giacinto Falletti duca di Cannalonga, e reggente del collateral consiglio di Napoli, e da questi al re Carlo III, che la comprò per ivi divertirsi alla pesca (5).

Volendo allora il detto principe di Elboeuf rifarla, e servirsi per l'intonaco delle mura della polvere di antichi rottami di marmo ne fece ricerca. Un agricoltore gli riferì, che nel vicino Comune di Resina poco dopo la chiesa di S. Agostino, mentre cavava un pozzo in sua casa, aveva rinvenuto frammenti di marmo, che mostrati al principe piacquero, e furono accettati. Il famoso pozzo, di cui è parola, *ex quo prima consepultae urbis rudera, et signa emerserunt* al dir degli accademici ercolanesi nella pianta topografica dell'antica Ercolano inserita nella dissertazione Isagogica, è situato 70 passi circa dopo la indicata chiesa di S. Agostino nella strada regia, e precisamente nel giardino della casa segnata col numero 68 appartenente ora ad Angelo Gervasio. Intanto avvedutosi il principe, che i rottami di marmo a lui presentati erano antichi, immediatamente si portò in casa del contadino, ed ordinò, che si continuasse lo scavamento nel pozzo, e nelle adiacenze con maggiore diligenza, e ne affidò la direzione a Giuseppe Stendardo architetto napolitano. Questi, avendo interrogato il celebre Giuseppe Valletta, ed altri eruditi, per essere istruito sull'enunciato sito dello scavamento a lui affidato, fu assicurato, che ivi era il porto della città di Ercolano.



Nel riscontro del Castaldi sulla carta più antica (in alto a destra, il dettaglio di 4 a pag. 11) la freccia indica la posizione della chiesa di S. Agostino. Ci accingiamo ora a verificare la seconda indicazione che nel testo abbiamo sottolineato in rosso.

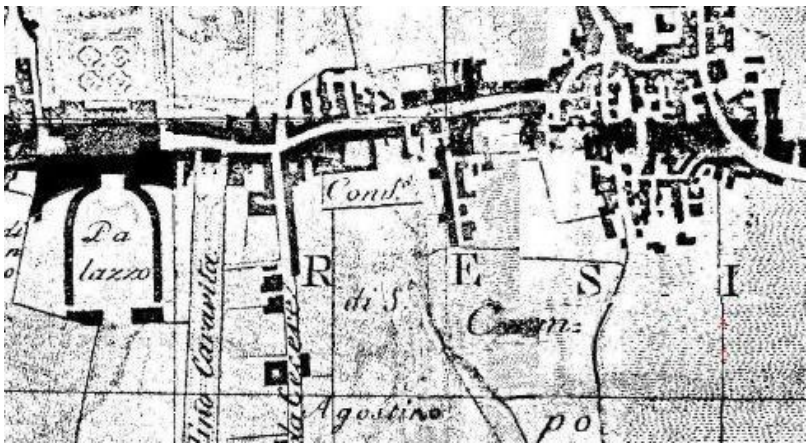
Se le virgole hanno un senso, il Castaldi attribuisce l'identificazione del pozzo agli accademici ercolanesi con riferimento alla carta La Vega (4 a pag. 11), fornisce lui la distanze dalla chiesa di S. Agostino e mette in campo Angelo Gervasio che già compare nella didascalia alla pianta del teatro del De Jorio (6a a pag. 14). Opereremo ora i calcoli sui due dettagli della carta La Vega:



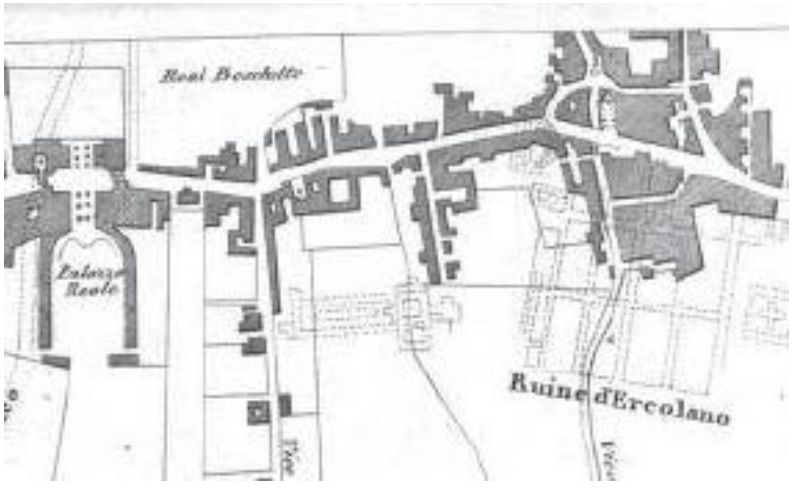
Il rettangolo verde indica la chiesa di S. Agostino, punto di partenza della nostra misurazione; il rosso, assunto come unità di misura (dopo si capirà perché) corrisponde a 500 palmi napoletani. Il palmo napoletano all'epoca della carta corrispondeva a m. 0,2633333670. La distanza indicata dal Castaldi è di 70 passi. Proprio nell'anno in cui fu pubblicato il libro del Castaldi (1840) nelle province del Regno di Napoli avvenne il passaggio dalle vecchie alle nuove unità di misura. Le vecchie prevedevano, fra le altre, la *pertica agrimensoria* o *passo da terra* (corrispondente a m. 1,85448) e il *passo itinerario* (corrispondente a m. 1,84569); nelle nuove il passo fu soppresso.

Poiché la differenza tra *passo da terra* e *passo itinerario* è minima, consideriamo il primo: siccome, facendo la conversione, un passo corrisponde a 7,115 palmi, 70 passi saranno pari a 498 palmi (arrotondiamo a 500, corrispondenti a circa 130 m.). Alla fine del nostro calcolo sappiamo che i 70 passi corrispondono proprio all'unità di misura che prima abbiamo scelto staccandola sulla linea di scala.
Incollando questa misura a partire dalla chiesa di S. Agostino giungiamo nel punto indicato, nell'immagine precedente, dalla freccia verde.

A questo punto rifacciamo il calcolo sulla carta De Jorio che a quella La Vega è perfettamente sovrapponibile come mostrano i due dettagli:

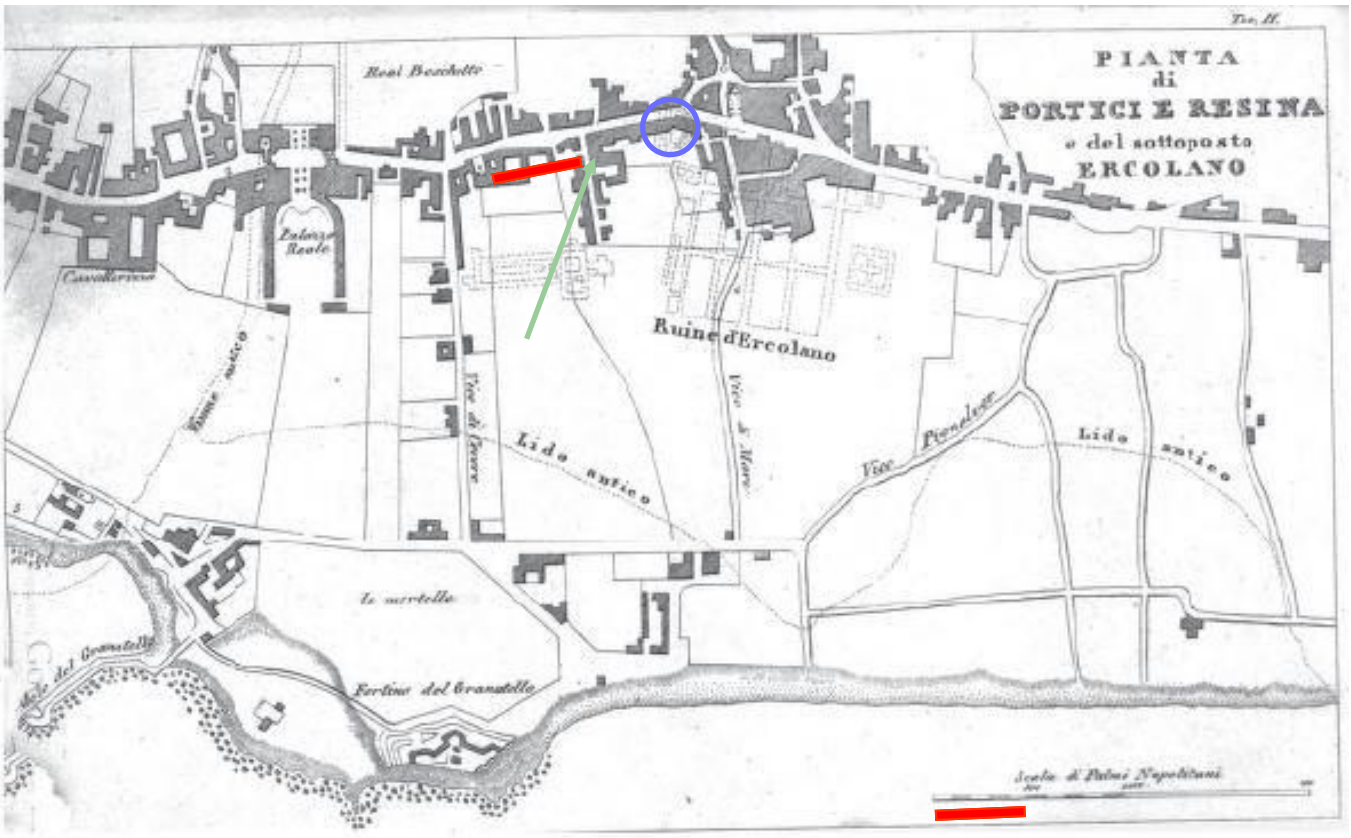


dettaglio carta La Vega



dettaglio carta De Jorio

Riportiamo integralmente la carta De Iorio:



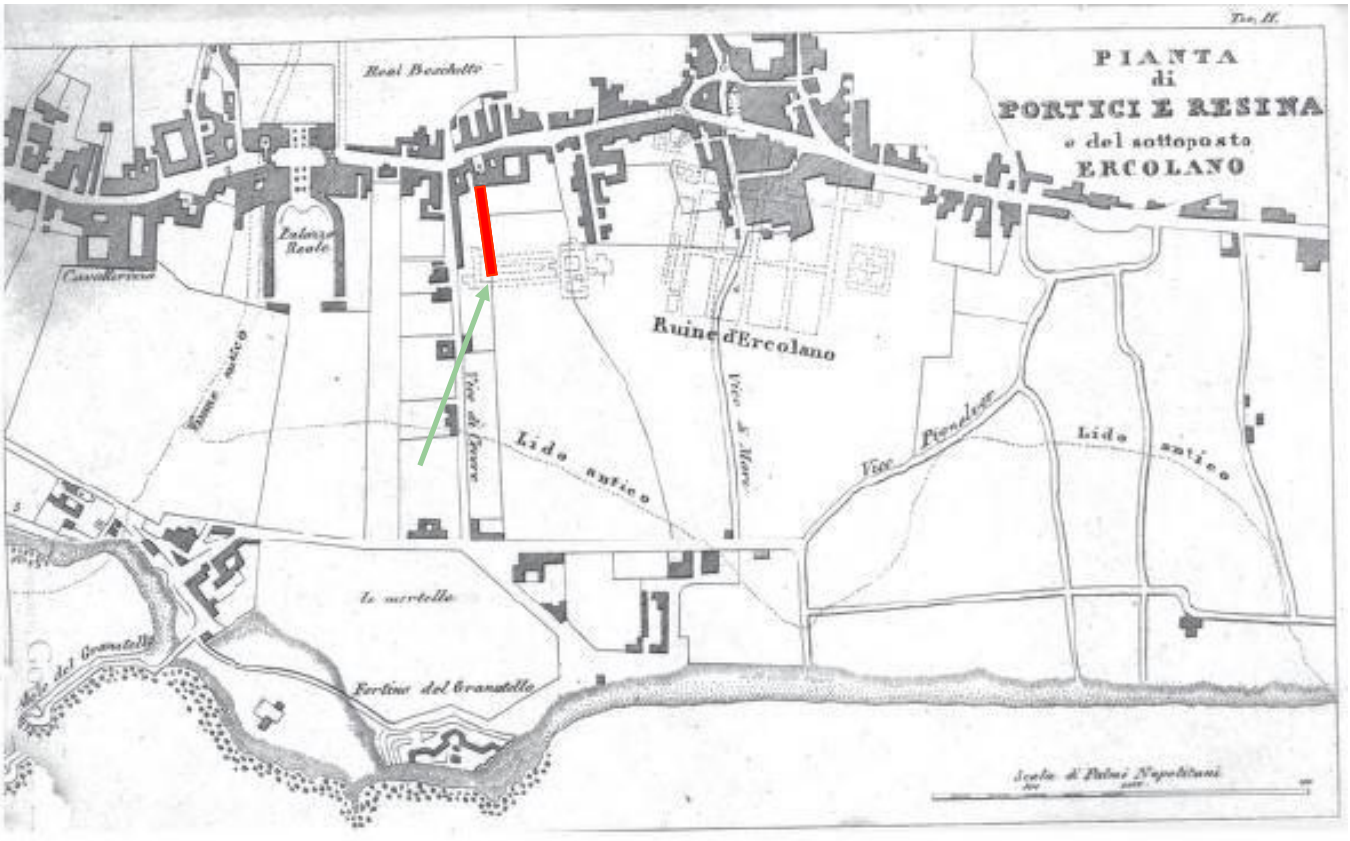
Come abbiamo appena fatto sulla carta La Vega col rettangolo rosso abbiamo messo in evidenza la Chiesa di S. Agostino, con la linea rossa abbiamo staccato in basso a destra sull'indicazione della scala la distanza pari a 500 palmi napoletani.

È evidentissimo che siamo ben lontani dal teatro (linea ellittica blu), che appare sito ad una distanza più che doppia.

Rileggiamo il frammento del passo del Castaldi:

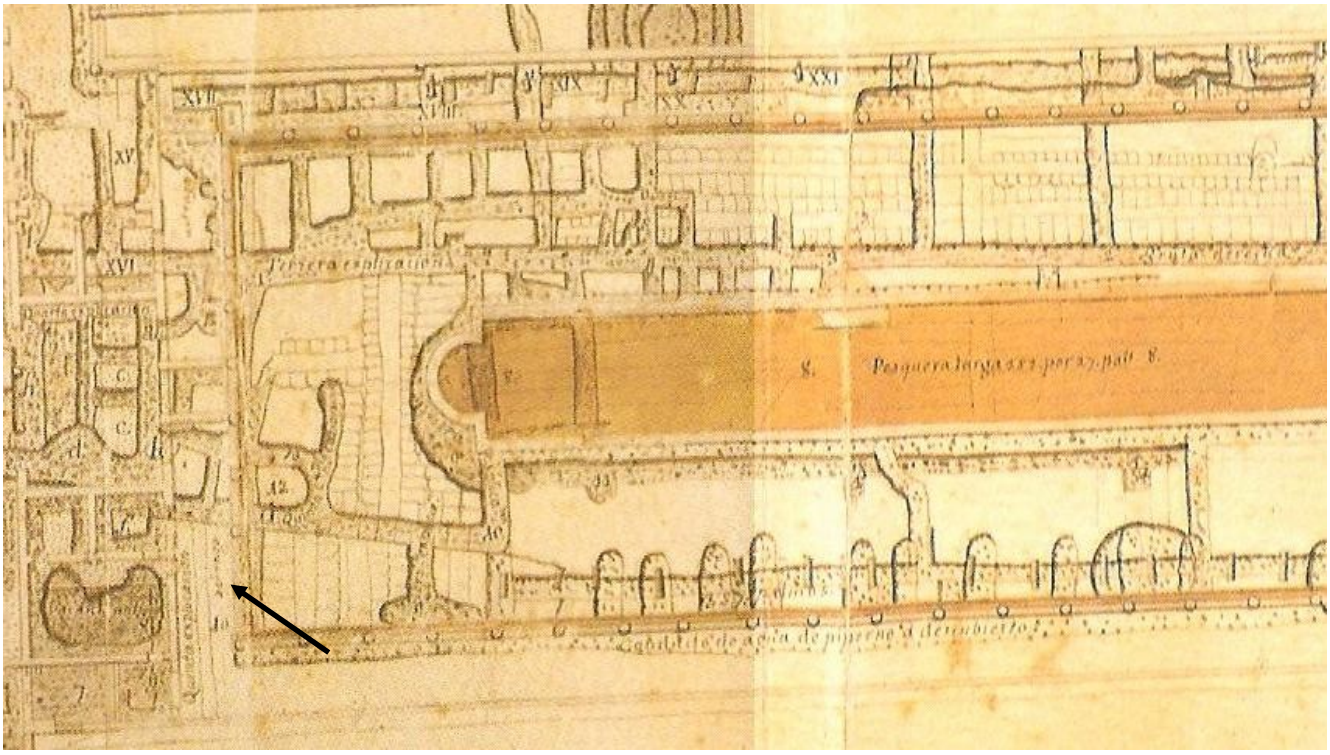
gogica, è situato 70 passi circa dopo la indicata chiesa di S. Agostino nella strada regia, e precisamente nel giardino della casa segnata col numero 68 appartenente ora ad Angelo Gervasio.

Interpretando "S. Agostino nella strada regia" come un'unica denominazione scordandoci della strada ed assumendo, invece, come punto di riferimento la chiesa, ripetiamo la misurazione a partire dalle sue spalle:



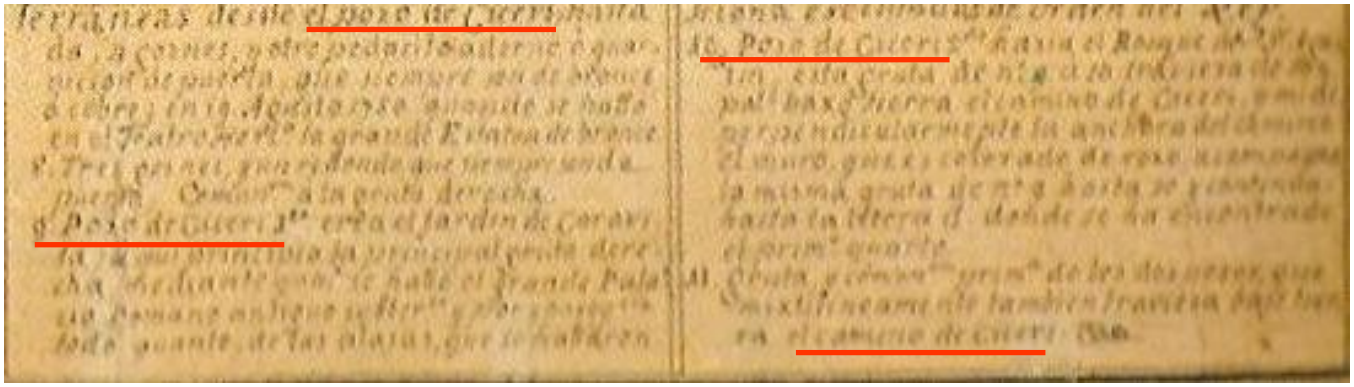
Colpo di scena! Il punto indicato dalla freccia corrisponde all'area sotterranea occupata dalla Villa dei papiri e, più precisamente...

al pozzo n. 10 (indicato dalla freccia) della mappa di Weber integralmente riportata in 2 a pag. 9 e della quale qui si dà il dettaglio che ci interessa:



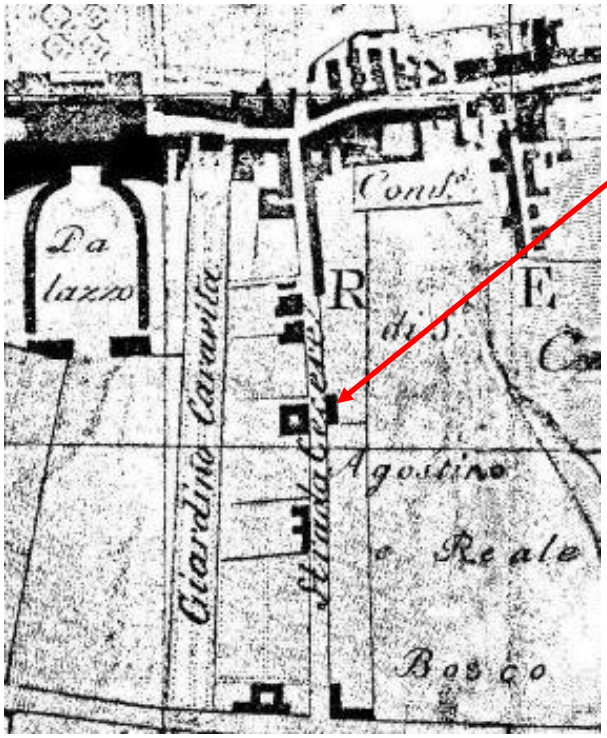
Insomma, il Castaldi confuse il pozzo di Enzechetta con il pozzo n. 10 della Villa dei papiri. La cosa ci sorprende perchè è minima la differenza cronologica tra il De Jorio (1835) e il Castaldi (1840); comunque, in filologia teoricamente si dà maggior credito alla tradizione più antica e in questo caso i fatti lo confermerebbero anche concretamente.

Prima di passare, però, al riscontro sull'attuale planimetria ci piace soffermarci su un dettaglio che è emerso proprio nel corso della lettura di questa stessa carta:



Si tratta della parte destra della didascalia inferiore. Ci sarebbe piaciuto leggerla tutta ma la definizione della riproduzione (non è detto che l'originale, se ancora esiste, sia più leggibile) ci ha consentito di farlo con sicurezza solo con le parti che abbiamo messo in evidenza con la linea rossa: *el pozo de Ciceri*, *9 Pozo de Ciceri*, *10 Pozo de Ciceri, el camino de Ciceri.*

Va da sé che Ciceri è quello che nella carta La Vega (e in quelle successive) è segnato come nome di una strada: Strada Cecere. Quel che ci chiediamo è se c'è un rapporto col CECERE che si legge nella parte finale di 1.



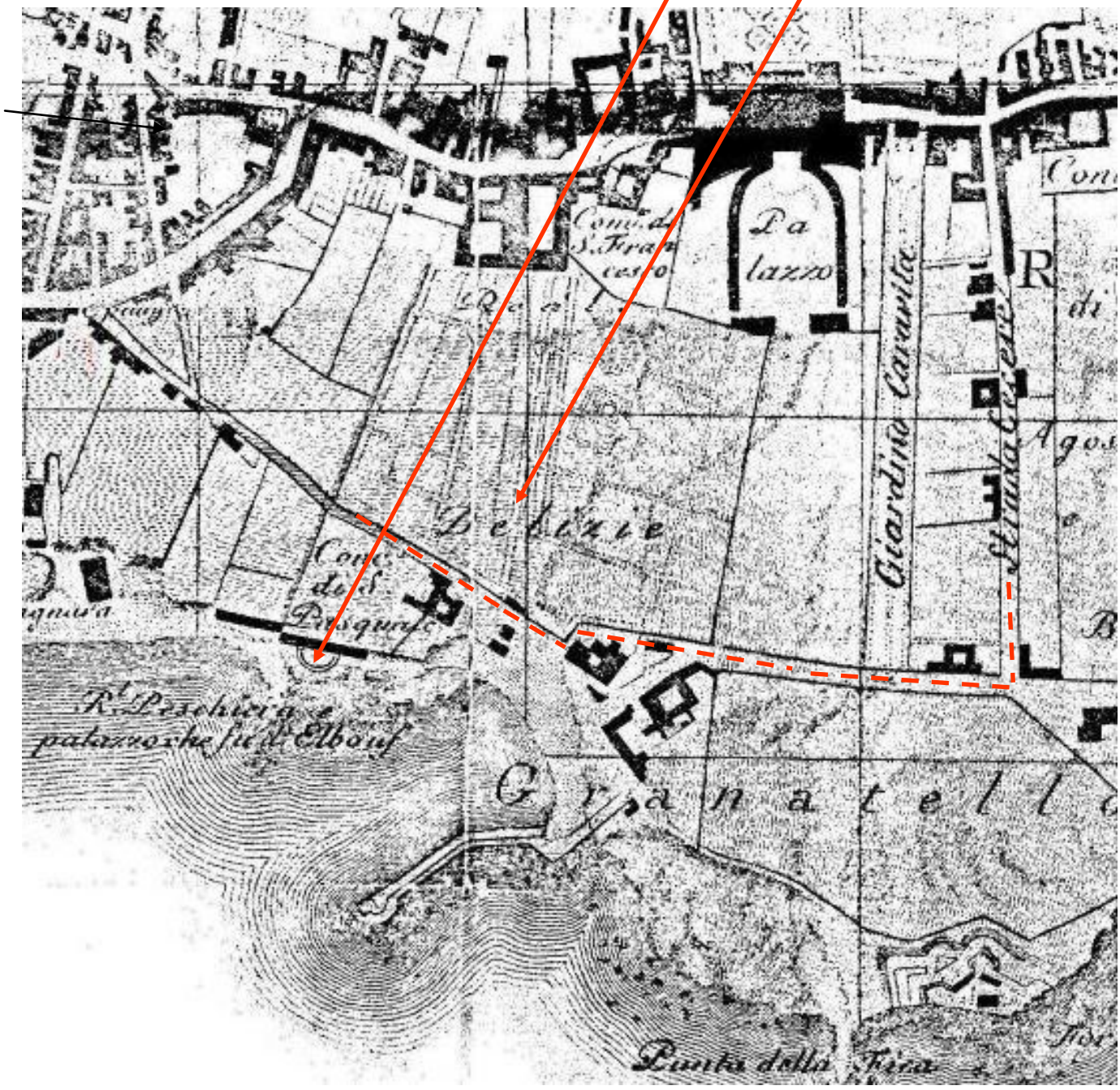
SCAVI DEL PRINCIPE D'ELBOEUF (1710)

Legit una memoria del S.r Vicerè, che partecipava, come il S.r Principe del Boeuf desiderava, che si fusse destinato Ministro, acciò andasse a riconoscere lo che si andava discoprendo nella fabrica della sua Casa. E che perciò si fusse ordinato al Governatore di Portici, che andasse ad assistere, s'informasse e riferisse subito. Etc. Die 30 ottobre 1710.

Cecere. S'è appuntato, eseguirsi con l'assistenza del S. r Avvocato Fiscale del Regio Patrimonio (ASN., Real Camera della Sommaria, *Notamenti*, fascio n. 718)[1].

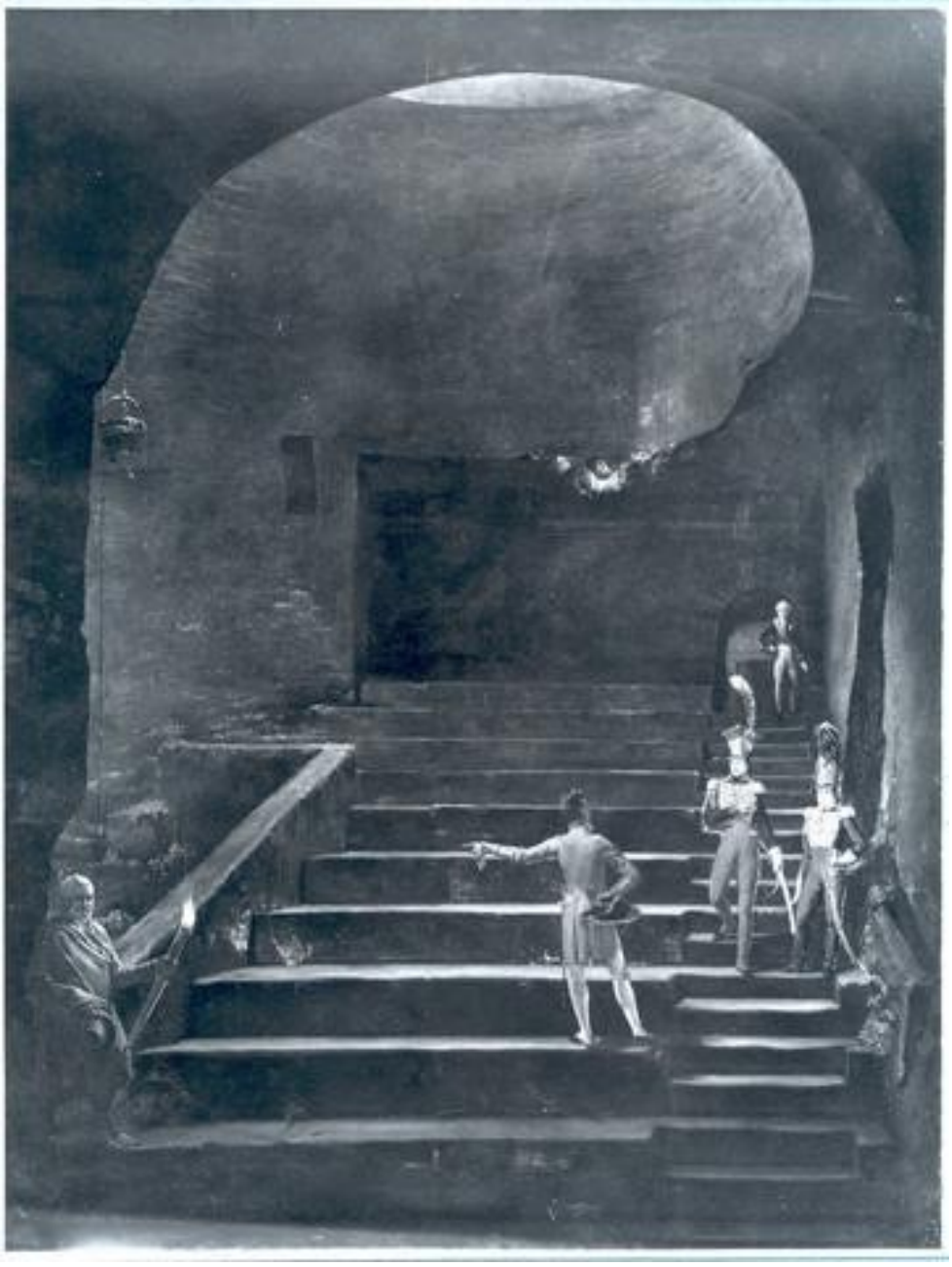
Un indizio che il duca d'Elbeuf aveva già messo le mani anche sulla Villa dei papiri?

Oppure quel Cecere del 1710 è solo la denominazione generica di un territorio, come se la strada Cecere continuasse nel percorso che abbiamo segnato in rosso lambendo la contrada *Reali delizie* da una parte e sull'altro versante la zona della *Villa d'Elbeuf* alla quale si accedeva attraverso strade tanto strette e anonime da non essere segnate sulla carta ?



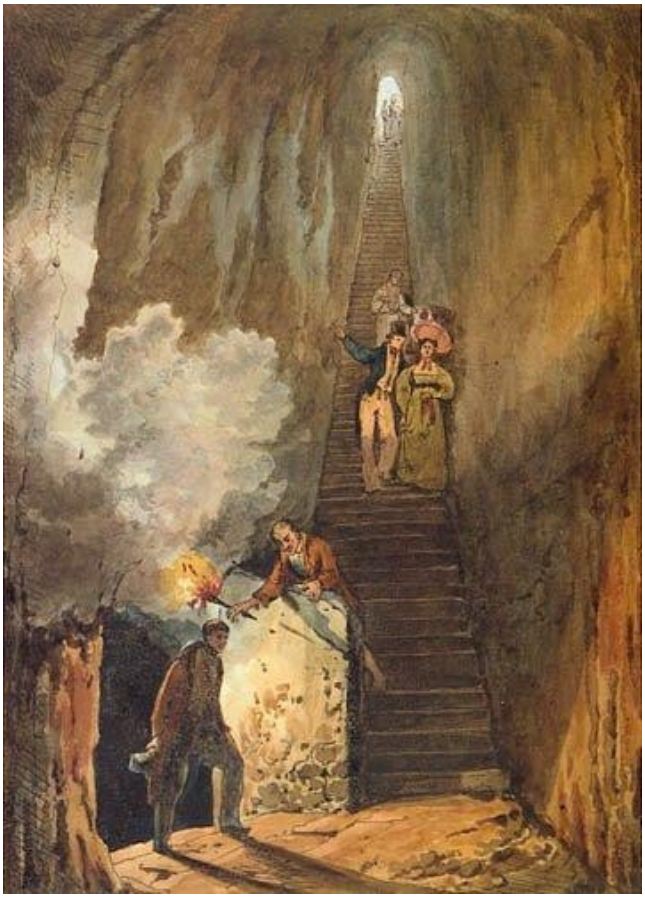
Lasciamo ad altri più qualificati di noi, se ne hanno voglia, il compito di dare verosimiglianza di prova a quest'indizio e tentiamo ora di individuare il punto attuale sulla cui verticale potrebbe trovarsi il nostro pozzo. È un'occasione ulteriore per fare un confronto, questa volta planimetrico, tra il passato e il presente. E bisogna dire che le carte La Vega prima e De Jorio poi reggono brillantemente il confronto con l'immagine satellitare:

Mettiamo da parte per un momento carte, mappe e numeri e concediamoci un attimo di tregua in cui il pozzo (non quello di Enzechetta, eccetto quanto si dirà a commento dell' immagine a pag. 29[9]), strumento primario insieme con i cunicoli degli scavi del teatro, diventa oggetto di ispirazione artistica.



Gioacchino Murat e i figli visitano gli scavi di Ercolano, olio su tela (1815) di Louis Nicolas Lemasle (1788-1870); Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte.

9 Sarebbe stato assurdo, comunque, pretendere di ricavare dalle testimonianze artistiche, in cui di regola la realtà non viene oggettivamente, per quanto è umanamente possibile, descritta ma espressa attraverso il filtro della personale interpretazione (cui si sovrappone quella del lettore), dati più certi di quelli fin qui emersi dai documenti più o meno ufficiali.



L’immagine a sinistra si riferisce probabilmente alla gradinata descritta dal De Jorio (op. cit. pag. 44):”Indi ritornato indietro al n. 1 calerà per una comoda gradinata fino al n. 3.” (vedi pianta a pag. 14, dove abbiamo evidenziato il 3, illeggibile forse a causa del nero di fondo, nel quadratino rosso).

Acquerelli di Giacinto Gigante (1806-1876).

Proscenio del teatro, acquaforte del 1827 (disegno di Giacinto Gigante, incisione di Pietro Parboni).

Vi è raffigurata la parte destra del proscenio. A sinistra sull'alto piedistallo doveva esserci una statua (mai trovata[10]). L'iscrizione (CIL X, 1424)[11] recita:

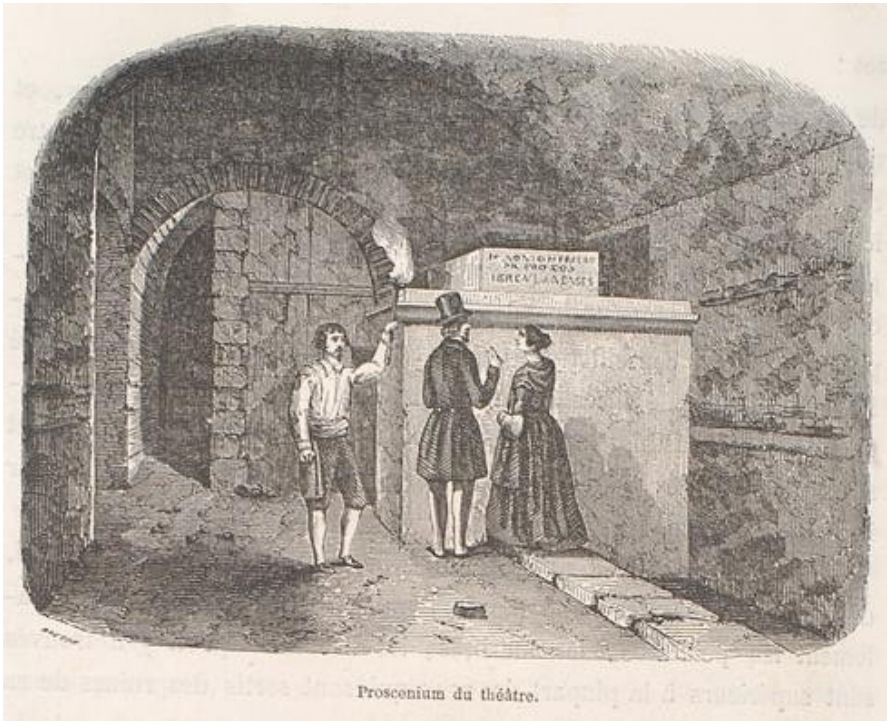
AP(PIO) CLAUDIO C(AI)
F(ILIO) PULCHRO CO(N)S(ULI)
IMP(ERATORI)
HERCULANENSES POST MORT(EM)

Ad Appio Claudio Pulcro, figlio di Caio, console (e) generale, gli Ercolanesi dopo la morte.

10 È azzardato supporre che ci sia anche qui lo zampino del duca d'Elbeuf? La nostra può sembrare una calunnia, fenomeno quasi fisiologico quando qualcuno si è già fatto una certa fama...

11 Stranamente l'iscrizione non è riportata da Marcello Venuti in *Descrizione delle prime scoperte della città d'Ercolano*, Bernabò e Lazzarini, Roma, 1748, dove, però, a pag. 55 si afferma: *In tale occasione* (scavo di Ebeuf) *mi dicono che un gran marmo si cavasse colle seguenti lettere di metallo formate*

L'iscrizione è così restituita in CIL, X, 1423 : APPIUS PULCHER C(AI) FILIUS
CO(N)S(UL) IMP(ERATOR) VII(VIR) EPULON(UM)



Incisione tratta da *Pompeia*, di Ernest Breton, Parigi, 1870, pag. 555.

Vi è raffigurata la parte sinistra del proscenio (è questa forse, fra le tante immagini, la rappresentazione del punto più vicino alla verticale del pozzo di Enzechetta). Anche qui sul piedistallo doveva esserci una statua. L'iscrizione (CIL X, 1428) recita:

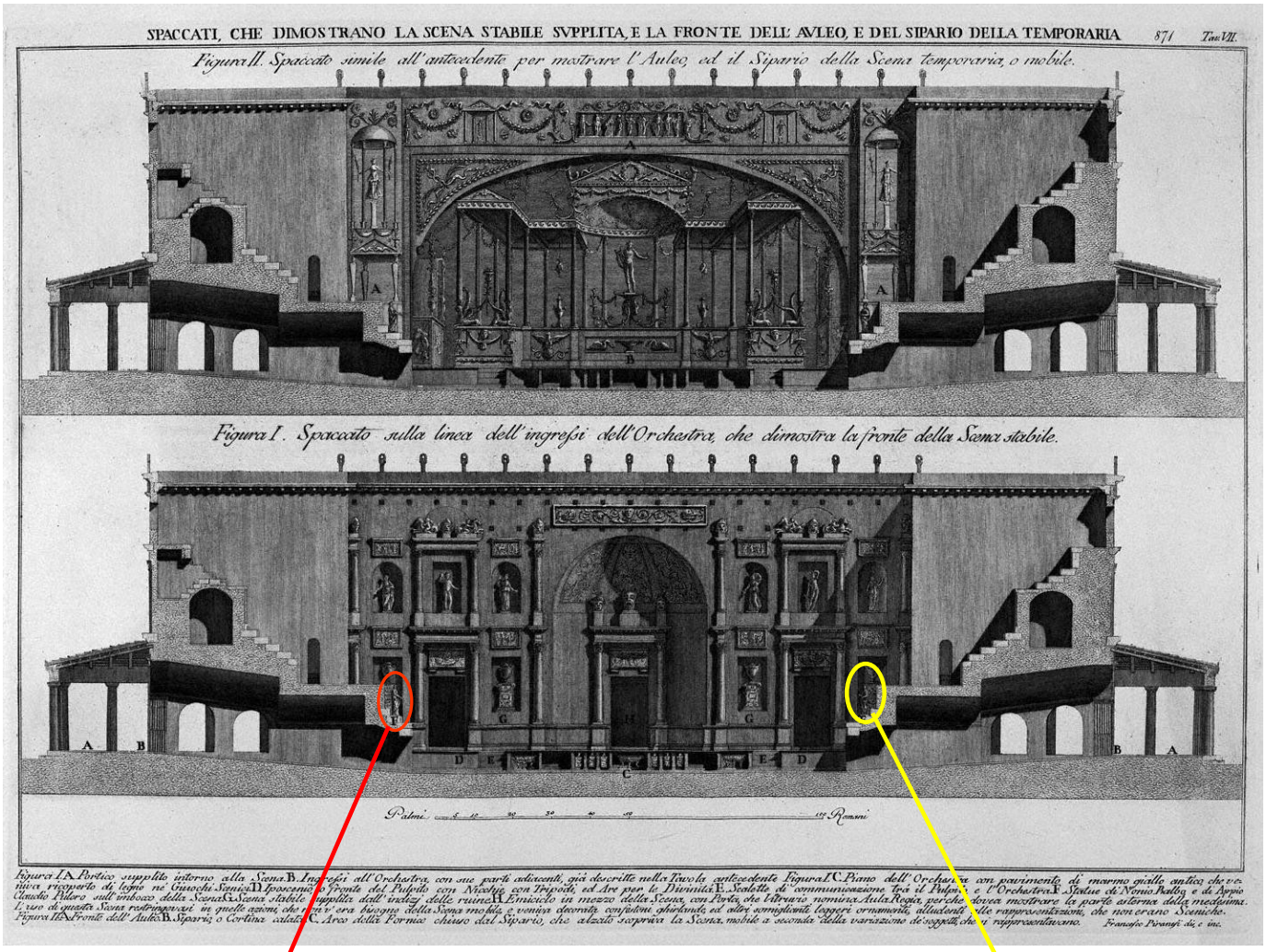
M(ARCO)NONIO M(ARCI) F(ILIO)/BALBO/PR(AETORI)PROCO(N)S(ULI)/ D(ECURIONUM) D(ECRETO)[11]

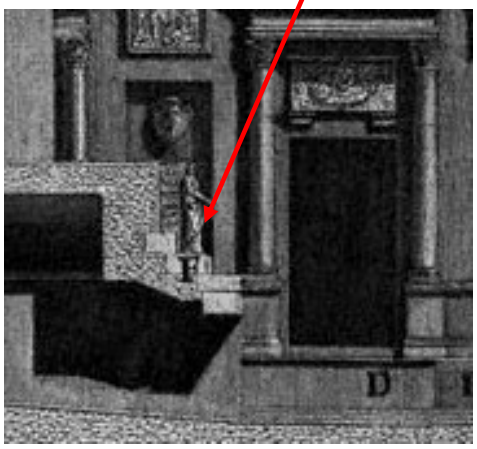
A Marco Nonio Balbo, figlio di Marco, pretore (e) proconsole per decreto dei decurioni.

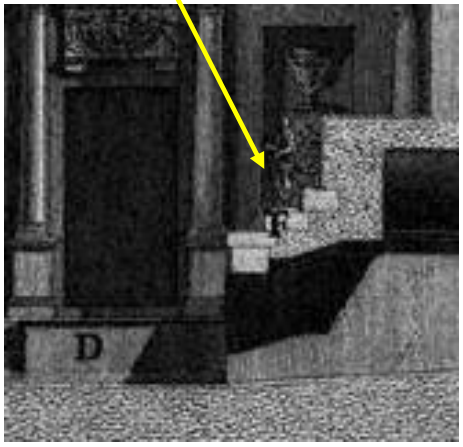
_____

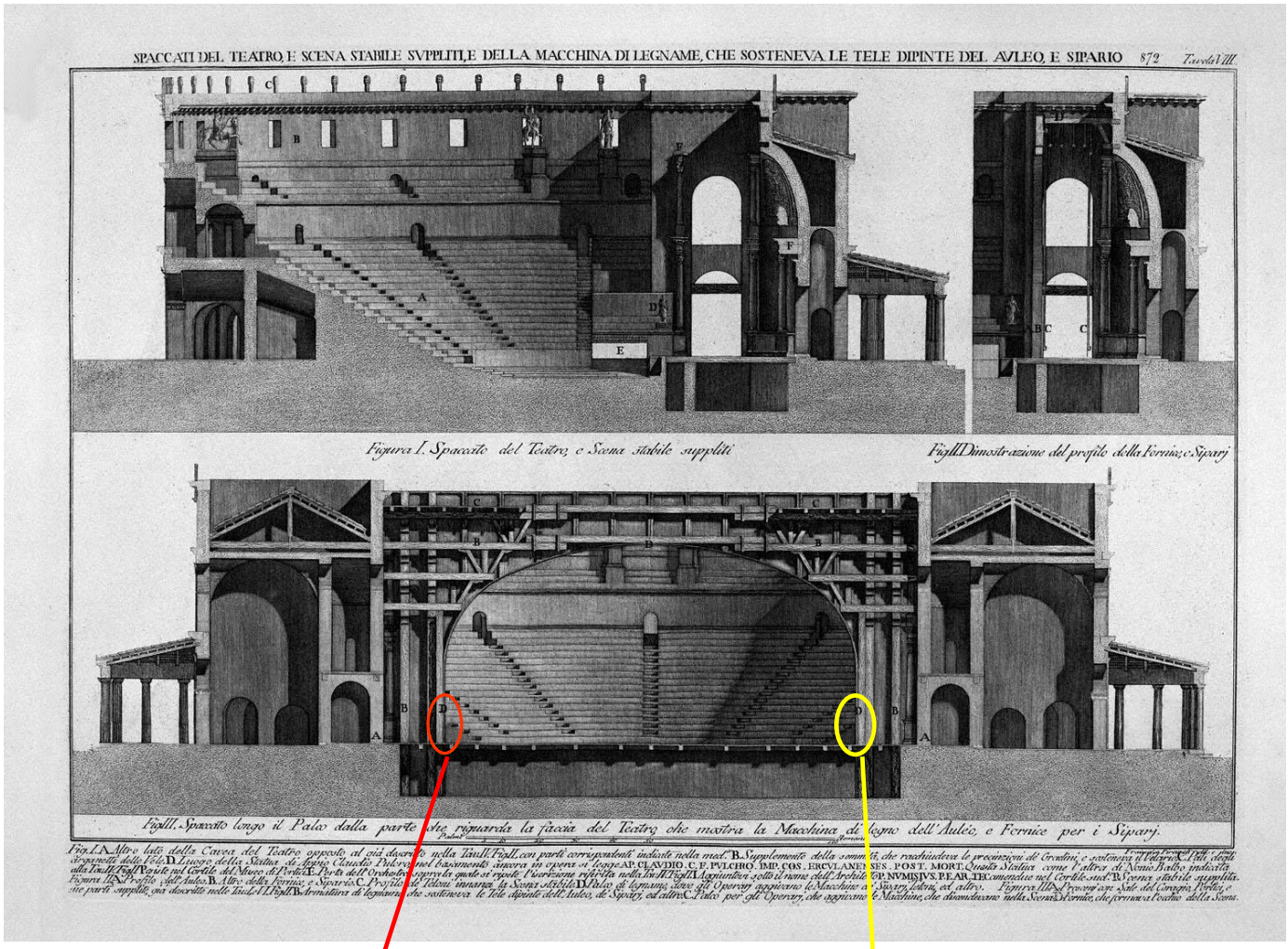
11 Il lettore noterà che nell'incisione invece di D(ECURIONUM) D(ECRETO) si legge HERCULANENSES (gli Ercolanesi). Dato lo spessore dello studioso riteniamo che la sola sua colpa è quella di non aver controllato le figure che accompagnavano il testo: certamente non ci sarebbe stata la confusione con l'iscrizione della statua equestre dello stesso personaggio rinvenuta nella basilica (CIL IV, 1426) o con le numerose altre dedicate a lui e al padre. Non è da escludere, però, che l'errore sia volontario, cioè dovuto ad un cedimento alla tentazione di rendere questa iscrizione quasi gemella della precedente a sancire ulteriormente l'identificazione del sito con Ercolano: ma questa sarebbe scorretta mistificazione della realtà e della sua documentazione storica. Analogo errore è in Nicola Pagano, *Descrizione degli scavi di Ercolano*, Testa, Napoli, 1870, pag. 12. La trascrizione è corretta, invece, in *Descrizione delle città di Napoli e delle sue vicinanze* di Achille de Lauzières, Gaetano Nobile e Raffaele D'Ambra, Gaetano Nobile, Napoli, 1855, dove a pag. 461, dopo aver identificato la statua con la n. 57 custodita nel Portico dei Miscellanei del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, si afferma anche che *fu trovata senza la testa in uno degli angoli del teatro di Ercolano; vi fu di poi impiantata questa testa antica che non è propria, perché assai dissimile da quella della sua statua equestre*.

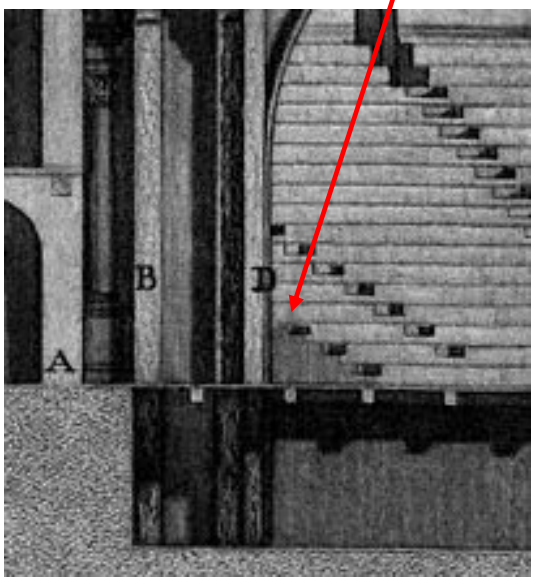
La posizione delle statue di Appio Claudio Pulcro (nell'ellisse rossa) e di Marco Nonio Balbo (in quella gialla) nella ricostruzione di Giovan Battista Piranesi (*Il teatro d'Ercolano*, Salomoni, Roma, 1783, tavola VII a pag. 8 e tav. VIII a pag. 9):

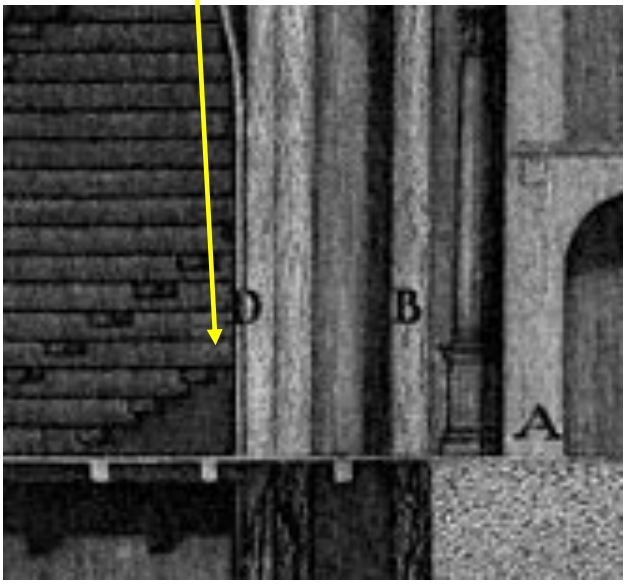


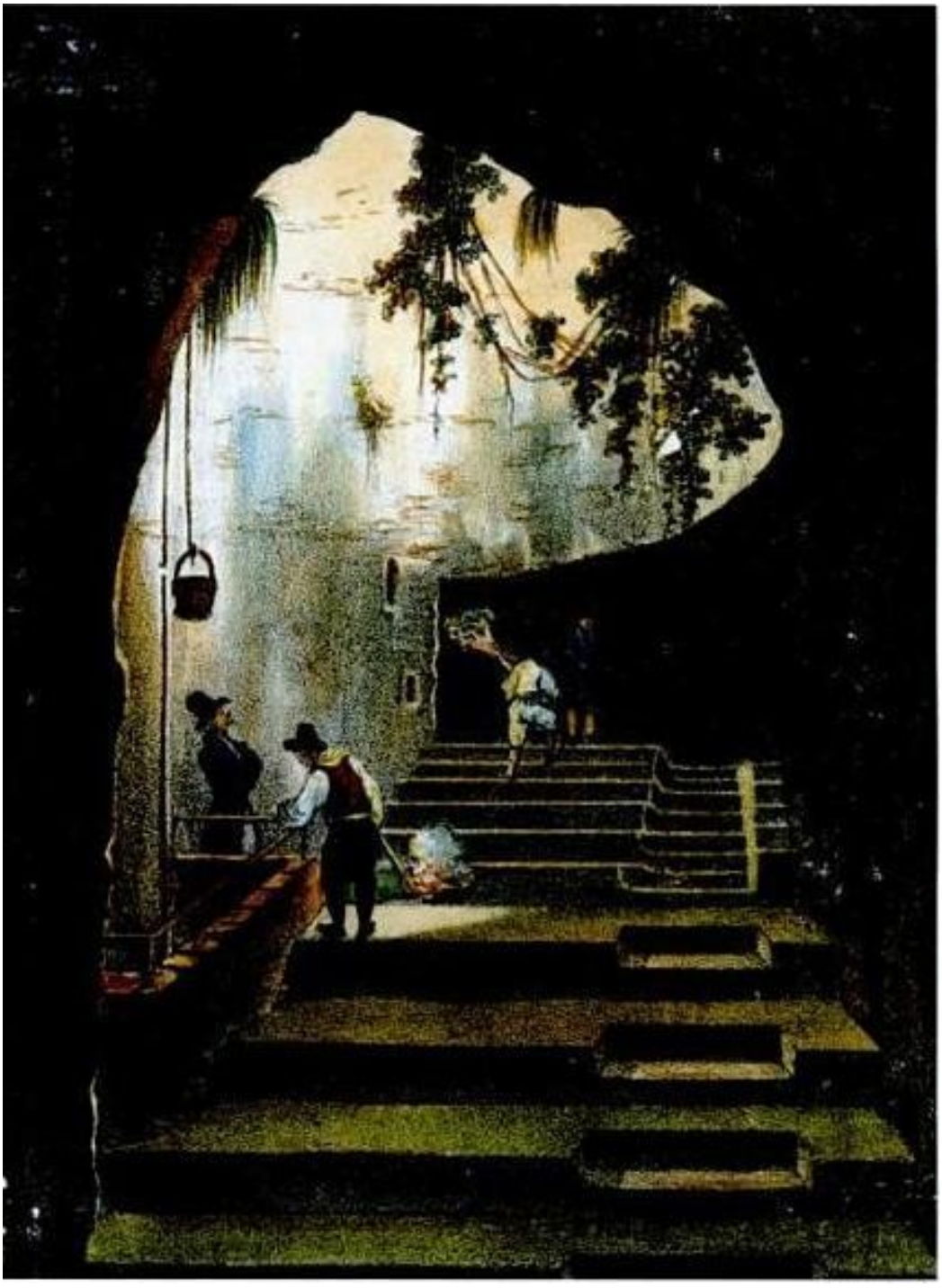





SPACCATI DEL TEATRO, E SCENA STABILE SVPPLITI, E DELLA MACCHINA DI LEGNAME, CHE SOSTENEVA LE TELE DIPINTE DEL AVLEO, E SIPARIO 872 Tavola VIII.
Figura I. Spaccato del Teatro, e Scena stabile suppliti
Figll. Dimostrazione del profilo della Fornice, e Siparj
Figlll. Spaccato longo il Palco dalla parte, che riguarda la faccia del Teatro, che mostra la Macchina di legno dell'Aulèo, e Fornice per i Siparj.


B
D
A


D
B
A



Litografia acquerellata di anonimo, del 1863 circa (è evidente la derivazione dalla seconda riportata a pag. 27).

L’ambiente rappresentato nell’immagine riprodotta a pag. 26 (ripetiamo che esso, corrispondendo alla cavea, non si riferisce al pozzo di Enzechetta che quasi centrò la scena) diventerà un modello per i numerosi viaggiatori dell’Ottocento, che faranno a gara a dare alle stampe le loro memorie, e per gli studiosi. Ne forniamo solo due esempi[12] per le rispettive categorie (il primo tratto dal frontespizio dell’opera):

12 A sinistra da Adolphe Pezant, *Voyage pittoresque à Pompei, Herculanum, au Vésuve, à Rome et à Naples*, Cretaine, Parigi, 1839; a destra da Ernest Breton, *Pompeia*, Guérin & Cie, Parigi, 1870, pag. 21.

Non poteva mancare all'appello la letteratura. Anche se il nostro poeta e scrittore confonde il pozzo moderno con quello antico, non possiamo non condividere la sua amara riflessione finale.
Giuseppe Ungaretti, *Viaggio nel mezzogiorno* (tratto da *Il deserto e dopo*), Guida, Napoli, 1995, pagg. 35-38:

Il papiro della calma

Ercolano, il 26 Maggio 1932

"Dove va?"

E come faceva a sapere quel guardiano che andavo in cerca delle antichità? Non me ne sarei mai accorto da me. Sembra un portone come un altro delle case di Resina. Mi metto a scendere nel buio i cento scalini. Mi conducono in una grotta come quelle dove nei Castelli Romani tengono in fresco il vino? Questo tufo era fango: lava di fango. La gente di qui, m'insegnerà il vulcanologo Malladra, chiama tutto lava; un'inondazione: lava d'acqua; una passione che rivoluzioni: lava di sangue; una illuminazione della mente: lava di genio. Ma questo fango che si è indurito e sul quale sorge Resina, è veramente stato eruttato.

Arrivati in fondo alla scala ci appare l'interno di una torre. Siamo a circa 20 metri sotto le

case e i giardini. Sopra, sorgeva la villa del principe Emmanuele Elbeuf di Lorena e fu facendo scavare un pozzo – l'interno di torre dove mi trovo – ch'egli scoprì, ed estrasse, nel 1711, le prime cose preziose d'Ercolano. Carlo III ci fece fare un balcone: c'è ancora verso la cima del pozzo; e di lassù sorvegliava gli operai che, affettato il tufo, attraverso un labirinto di corridoi, tornavano con statue, suppellettili, e – incredibile! – noci, e perfino del filo da cucire.

A furia d'affettarlo, questo teatro è diventato una specie di quelle carceri nelle quali il romanziere di cappa e spada metterebbe a prova i raddrizzatori di torti.

È successo, affettando, un fatto che fa impressione. Il portiere del teatro, preso nel torrente di fango, lasciò il suo umore nella pasta, e il taglio ci ha restituito un'impronta nera, l'ombra d'uno quasi genuflesso nello slancio, con un braccio teso e una chiave in mano. Sembra un'ombra soffiata sul muro col fiato. Non è una visione orrenda, ma un'immagine di una elasticità piena di correttezza. Fu uno che preferì a disertare, morire? Era uno schiavo padrone della sua anima, educata a trasmettere alle sue belle

forme una forza misurata anche davanti alla morte?

Quando siamo a metà dell'esplorazione, uscendo da un cunicolo, sentiamo più forte l'umidità sulle spalle, e per terra c'è guazza. I muri sono rigati come da una bava, e in alcuni punti c'è un'eruzione di bollicine vitree, rosee. È lo stillicidio dei giardini di sopra che sta mutando questo teatro in una grotta colle stalattiti.

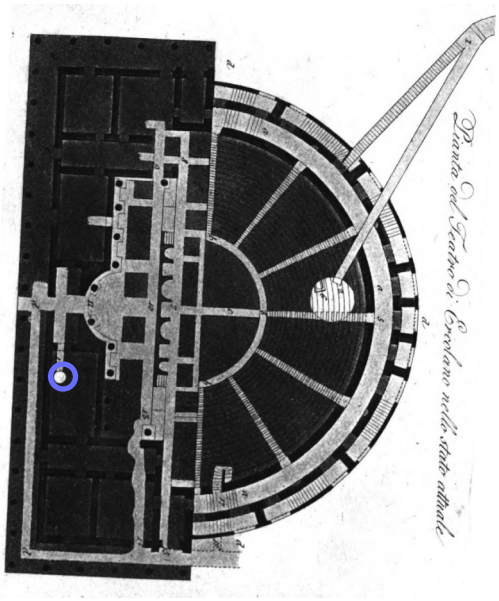
Quando la natura sconvolge questi luoghi, la terra raddoppia di feracità; e nel disordine e nel lussureggiare c'è un inno urlato, un desiderio di terra vergine. Mi spiego che i Romantici amassero tanto posti simili, essi che furono tanto turbati dalla necessità di ringiovanimento delle società umane. E mi spiego ch'essi amassero tanto le rovine; non la rovina appena scavata ch'è arida e porta ancora troppo scoperto il segno della nostra febbre civile; ma le rovine un po' vecchie sulle quali la vegetazione è selvaggia, e che sembrano più un frutto geologico che una memoria umana. Perché la bellezza d'un luogo antico non è nelle mutilazioni, ma è dovuta a quel restauro che la natura su di esse eseguisce. Ho sempre guardato con raccapriccio una statua cui manchino le braccia, la testa o le gambe, e ogni mio sforzo è di restituire nella mente le parti perdute. Non dico che non sia poetico dedicarsi a produrre questo effetto di sofferenza, come fanno certi scultori moderni; ma certo la rovina, che è, per decreto della Provvidenza, sempre alleata a un rinnovamento di fecondità,

è così sentita e resa solo nella sua idea sadica e lacrimevole. Ragioni che mi fanno vivamente desiderare non sia mai appagato il seguente voto, espresso dal Galanti nella sua *Guida,* del 1845: "Questo teatro, il più intatto di ogni altro dell'antichità, venga presto messo allo scoverto". Si lascino queste buche lentamente incrostarsi d'un sangue lunare; e questo teatro, coll'ombra di guardia, acquisterà una profondità poetica unica.

...

Dopo esserci rifocillati alla fonte vivificatrice dell'arte torniamo ai nostri miserabili calcoli...

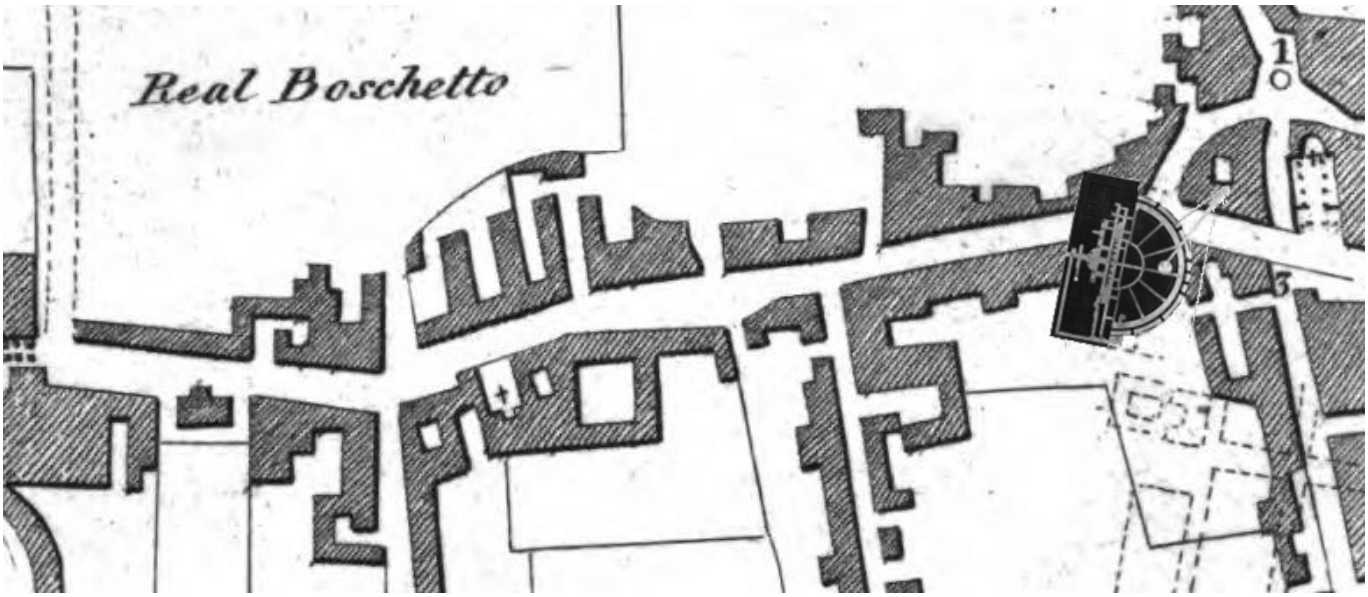
Mettiamo a confronto le due piante del teatro (3 a pag. 10 e 6a a pag. 14):

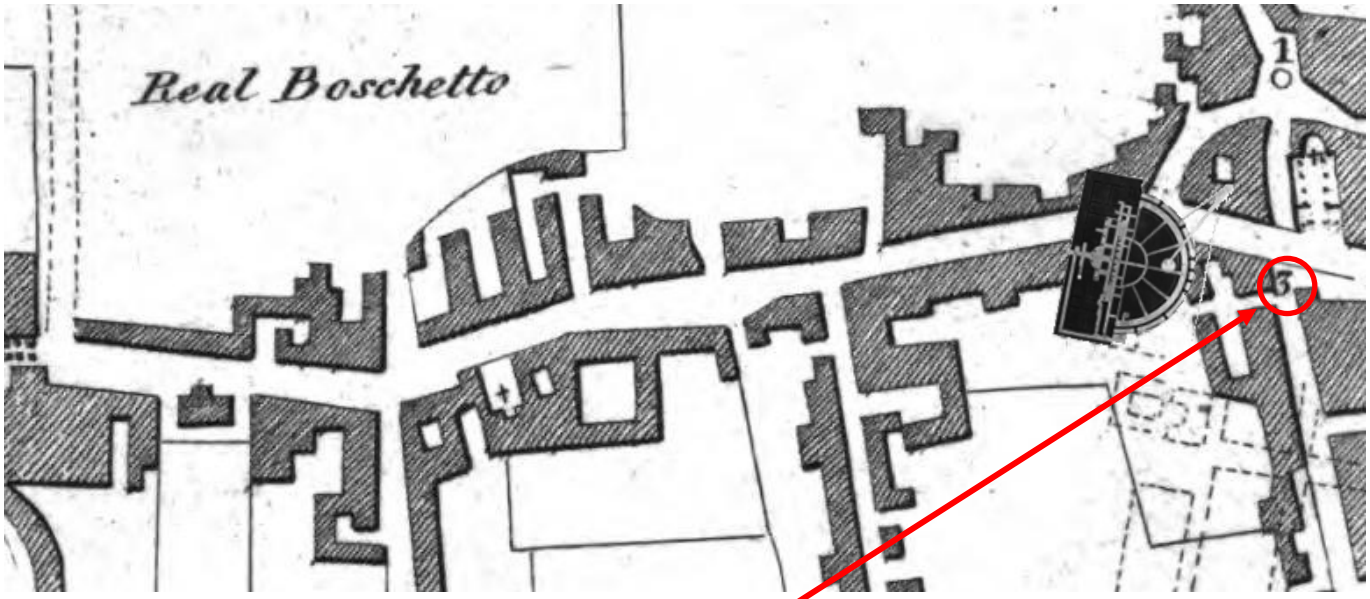


pozzo secondo Weber

pozzo secondo De Jorio

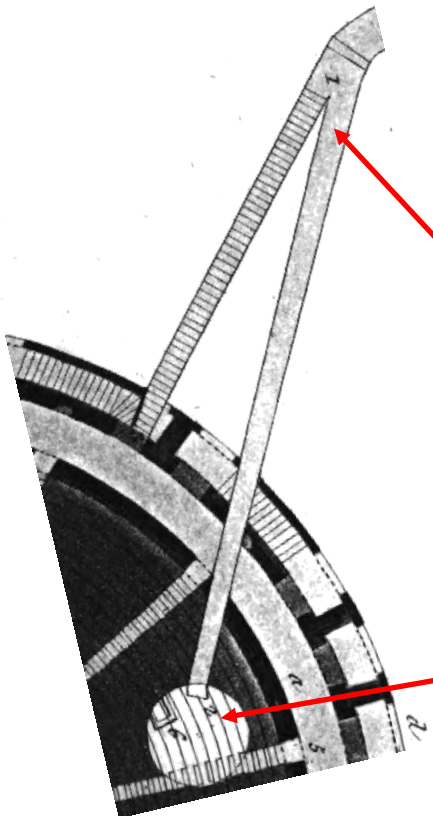
La posizione del pozzo nelle due carte è assolutamente coincidente; sovrapponendo il teatro opportunamente ridotto al dettaglio della carta De Jorio 6b2 (pag. 15):





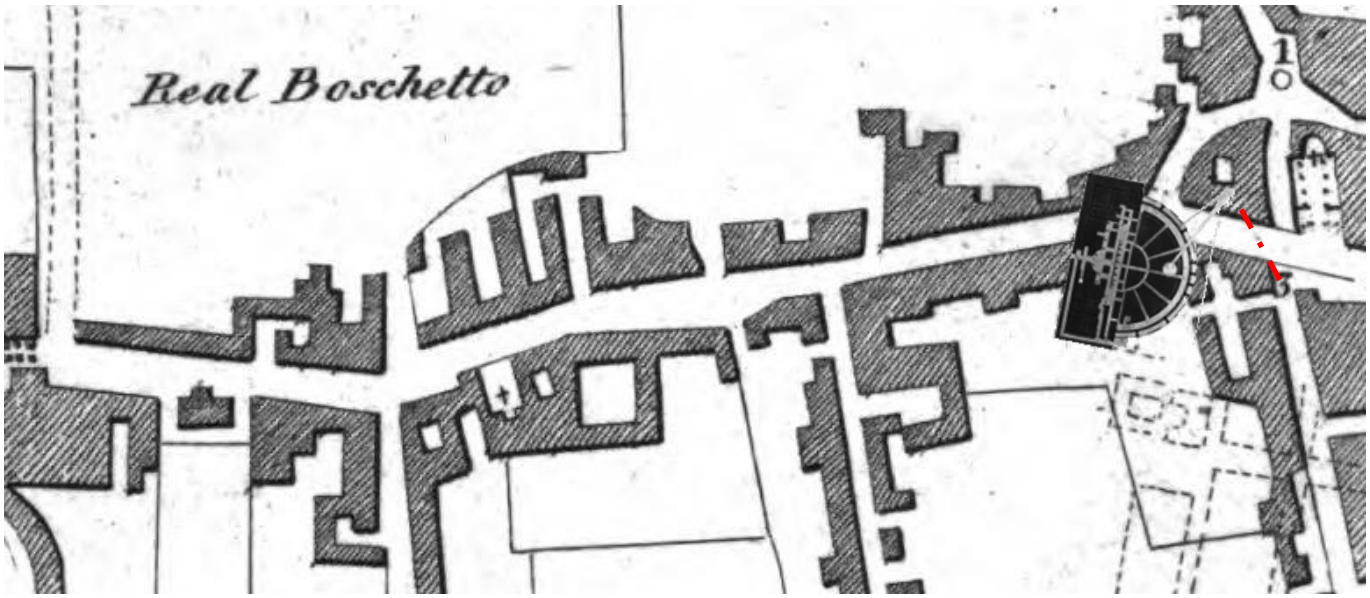
Tav. II. 1.° Colli mozzi. 2.° Appartamento ove esisteva il museo conosciuto col nome di R. M. di Portici. 3.° Ingresso moderno al Teatro di Ercolano. 4.° Scavo attuale. 5.° Casino Reale edificato dal Principe di Elbeuf.

Tutto quello che è segnato a puntini indica il già scavato per mezzo di cunicoli, non escluso il punto n.° 21 ove ora si discopre interamente.



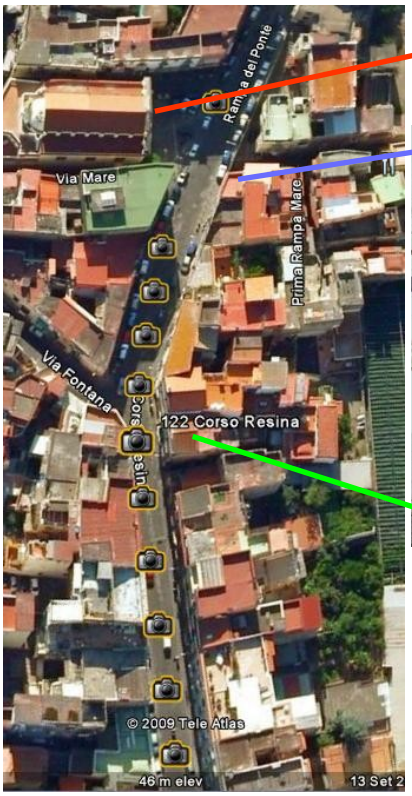
Nella didascalia, sopra integralmente riportata, della carta il n. 3 indica l'"Ingresso moderno al Teatro di Ercolano". Il testo del De Jorio contiene pure una dettagliata visita guidata per i principali cunicoli del teatro:

Appena entrato per la porticina (Tav. II. n. 3), ed introdottosi nelle diverse moderne stanze traforate espressamente per giungere alla calata del teatro, si faccia l'osservatore guidare dal custode al moderno corridojo che conduce al balcone n. 2.



Col tratteggio rosso abbiamo indicato il percorso lineare (quello reale sarà sicuramente più tortuoso e lungo) dalla "porticina" (3) fino al "moderno corridoio" attraverso le "diverse moderne stanze traforate".
La "porticina" di cui parla il De Jorio avrebbe avuto una sistemazione più dignitosa nel 1864 e corrisponde oggi al vecchio ingresso agli scavi (civico 123):

Non ci resta che passare in rassegna i punti fondamentali fin qui emersi ed individuarli sull'attuale configurazione del territorio:



Chiesa di S. Caterina

Vecchio ingresso agli scavi

Cappella di S. Giacomo [13]

13 Vedi la nota n. 2 del testo riprodotto a pag. 13.

La data di erezione della cappella di S. Giacomo, di patronato laico, è ignota, ma sicuramente anteriore al 1599, anno in cui fu visitata dal cardinale Gesualdo. Tutto quello che fin qui si è detto e i riscontri sia pur fatti con sistemi che definire caserecci sarebbe eufemismo (il fine, però, specialmente quando è nobile, giustifica i mezzi, soprattutto quando questi sono scarsi...) ci autorizzano a collocare, sia pure con cautela, proprio nell'arco adiacente alla cappella l'ingresso alla zona in cui fu scavato il famoso pozzo.

E in vista complessiva dall'alto:

Alla fine della fatica, dopo aver fatto per tante pagine gli indiani, ci chiediamo: è veramente quello indicato dall'ultima freccia lo spazio della casa al civico 68 intorno al 1840 abitato da Angelo Gervasio ed oggi sito (sembra quasi un segno del destino…) su corso Resina? E se è così, l'attuale proprietario sa che la sua casa poggia sul pozzo di colui che, in fondo, è da considerarsi come il primo scopritore (o uno dei primi…) forse consapevole, forse no, di Ercolano? Nessuna preoccupazione! Nemmeno un pozzo di scienza troverebbe il sistema per riportare alla luce quel pozzo, di predazione e poi di scienza, che fu lo scavo di Enzechetta, e l'intera Ercolano senza sconvolgere con demolizioni buona parte del territorio edificato e trovare, contestualmente, i fondi per i dovuti risarcimenti; sarebbe meno complicato chiedere la luna nel pozzo...